



06 La rabbia di chi crede

# UN NUOVO CAPITOLO DI *fantasia*

“**M**a perché aspettare ottocento anni per fare una cosa così bella?”. Questa la domanda che si leggeva nel volto sorridente dei duemila francescani riuniti ad Assisi e poi a Roma per il *Capitolo internazionale delle stuoie* dal 15 al 18 aprile di quest’anno. La risposta è che il variegato arcipelago francescano non lo permetteva. Confortate anche dai numeri, le diverse famiglie francescane del primo ordine preferivano iniziative proprie, magari animate da santa vicendevole emulazione.

Negli ultimi decenni - è vero - non sono mancati sforzi e risultati comunitari, tipo il “Movimento francescano” portato avanti con encomiabile testardaggine e metodi personalissimi da padre Ernesto Caroli, che ci ha lasciato da pochi mesi. Frutti preziosi di tale movimento sono, ad esempio, le “Fonti francescane”, il “Dizionario francescano”, il “Dizionario bonaventuriano”, la collana dei “Mistici francescani”. Ma poi anche il MO.FRA. (“Movimento francescano” che tenta di riunire tutti coloro che si ispirano a Francesco) e il MO.RE.FRA. (“Movimento religiose francescane” a cui fanno riferimento tutte le religiose che si ispirano ad una regola di Francesco).

Numerose sono le iniziative comuni nel campo francescano femminile; un po’ meno, ma in crescita, sono quelle maschili del primo ordine: il *Capitolo delle stuoie* era soprattutto per quest’ultimo che ricordava l’ottavo centenario della “protoregola”, quella che Francesco sottopose al “signor papa” Innocenzo III nel 1209. Non l’abbiamo più, non sappiamo se era



FOTO DI IVANO PUCCETTI

scritta o orale, è difficile rintracciarla e ricostruirla esattamente nelle due regole successive, quella non bollata del 1221 e quella bollata del 1223; sappiamo però che è il punto di partenza reale del francescanesimo, il momento in cui il carisma di Francesco viene approvato dall’istituzione ecclesiale.

Vecchia ed eterna storia quella del rapporto carisma-istituzione. In modo brillante l’ha ricordato anche Benedetto XVI ricevendo a Castelgandolfo i partecipanti al *Capitolo delle stuoie* più una

nutrita rappresentanza del secondo ordine e dell'OFS: la storia non si fa con i "se" e con i "ma", ma è lecito e utile domandarsi che cosa sarebbe accaduto al francescanesimo se Francesco non avesse sentito il bisogno di sottoporre la sua proposta evangelica al papa, e che cosa sarebbe accaduto alla Chiesa se il papa non avesse "visto lontano" accogliendo e benedicendo tale proposta. Di fatto ci troviamo con otto secoli di storia della Chiesa e del mondo straordinariamente ricca di spiritualità e di santità francescana; e ci troviamo oggi con 35 mila frati del primo ordine (minori, conventuali e cappuccini) e del TOR, 60 mila suore clarisse (secondo ordine), 400 mila francescani secolari (terz'ordine) e 155 mila appartenenti a istituti e congregazioni francescane. In tutto, un esercito di 650 mila francescani, presenti in 110 nazioni.

Quello che mi ha colpito in quei giorni di *Capitolo delle stuoie* è stato il linguaggio comune. Il saio era un po' diverso - marrone, nero, grigio - a indicare la propria famiglia di appartenenza, ma nessuno ci faceva caso. Ci si poteva chiedere quanti, fra quei duemila, erano minori o conventuali o cappuccini, ma nessuno se l'è chiesto. L'organizzazione dell'evento è stato un bel gioco di squadra francescana. I relatori, che pure provenivano da famiglie diverse, hanno parlato un linguaggio comune, quello francescano.

Raniero Cantalamessa ha evidenziato "le tre p" tipiche della nostra spiritualità: preghiera, povertà, predicazione. Una preghiera più viva e carismatica, una povertà più solidale e reale, una predicazione più libera e universale. John Corriveau ha sottolineato il legame intrinseco tra povertà, minorità e fraternità. Giacomo Bini ha fatto risuonare con forza l'invito ad "andare" ad annunciare il vangelo da francescani a quel 90 per cento che non frequenta, con coraggio e creatività. Agostino Gardin,

dall'interno del governo centrale della Chiesa ma da francescano, ha ricordato la fedeltà alla "santa madre Chiesa", ma anche la terza *Ammonizione* dove Francesco definisce "perfetta obbedienza" quella in cui il frate pur non potendo obbedire perché l'ordine è contro coscienza, tuttavia non abbandona il superiore o prelado.

Le testimonianze dal variegato mondo francescano hanno presentato un giovane missionario in Amazzonia, il direttore di una università negli Stati Uniti, il direttore del "Messaggero di S. Antonio", il custode della Terra Santa. Esemplicazioni di una quantità e varietà enorme di presenze e di attività di francescani nel mondo, che emergono dal dialogo informale negli intervalli sotto la grande tenda o in giro per Assisi, a tavola o nei trasferimenti. Come è stato giustamente scritto, il comboniano è il missionario, il gesuita è lo studioso, il domenicano è il predicatore, il paolino è il comunicatore, il salesiano è l'educatore... ma il francescano chi è? È tutto questo e altro ancora, perché se c'è una cosa che non è mai mancata ai figli di san Francesco è la fantasia: d'altra parte, con un padre che parlava agli uccelli, ammansiva lupi e dialogava col sultano, cosa non ci si può aspettare?

Lo stile è tipico e, nonostante ottocento anni, ancora riconoscibile: semplicità, povertà, dialogo, vicinanza agli ultimi. All'interno di queste coordinate, vivificate da preghiera e fede chiare e forti, c'è posto per tutti, ognuno può fare la sua corsa itinerante, nel perpetuo necessario confronto tra carisma e istituzione, questa volta rappresentati dal singolo e dalla fraternità.

Si sarà capito che siamo rimasti entusiasti del *Capitolo internazionale delle stuoie*. Si sarà notato anche un pizzico di campanilismo. Di cui chiediamo venia. Da cappuccini. Scusate! Da francescani. ■■

di **Stefania Monti**

clarissa cappuccina di Bagnacavallo, biblista

**O**missis “In questa nuova distribuzione dei salmi sono stati omessi alcuni salmi e versetti dall’espressione alquanto dura, tenendo presenti specialmente le difficoltà che potrebbero nascere dalla loro celebrazione in lingua moderna” (*Laudis Canticum* 4 = EV 3, 2810).

“I tre salmi 57, 82 e 108, nei quali prevale il carattere impreatorio, vengono esclusi dal salterio corrente. Così pure alcuni versetti di qualche salmo

sono stati omessi come viene indicato all’inizio del salmo. L’omissione di questi testi è dovuta unicamente a una certa qual difficoltà psicologica. Infatti questi stessi salmi impreatori si trovano nella pietà del Nuovo Testamento, per esempio nell’Apocalisse al cap. 6,10, e in nessun modo intendono indurre a maledire” (*Principi e norme per la liturgia delle ore* 131 = EV 4, 269).

Le autorevoli citazioni sopra riportate dimostrano almeno tre cose. La prima è che dire le cose nella propria lingua non è come sentirle dire in una lingua che non si capisce, ebraico o latino che sia. Finché i salmi erano pronunciati in latino, a malapena ci si

# DA FIGLI irrivendenti

IL CORAGGIO, SENZA REMORE, DI CHI SI FIDA DELLA RELAZIONE CON DIO



FOTO DI IVANO PUCETTI



rendeva conto di quanto era detto. In italiano la faccenda si complica.

La seconda è che la faccenda si complica perché noi abbiamo una psicologia complicata. Non abbiamo il coraggio di rivolgerci a Dio con un filo di sana indignazione che si esprima con coerenza, cosa invece che l'uomo antico non aveva alcuna paura di fare. Quel timore e quella venerazione che egli nutriva nei confronti di Dio lo conducevano a rapporti liberi e diretti.

La terza è che non sappiamo immaginare che altri si potessero appunto esprimere senza remore anche e soprattutto con Dio. Pare a noi che quanto attiene alla sfera della religiosità e della devozione debba assumere dei toni moderati; forse secoli di predicazione moraleggiante ci hanno indotto a non saper gioire sino in fondo e a non saperci indignare fino in fondo. Resta sempre qualcosa di inespresso nella nostra preghiera, che appare reticente, talché non siamo capaci di accogliere espressioni troppo forti e neppure ne approfondiamo il significato.

### Indignazione e sarcasmo

A ben guardare i salmi sopracitati, si vede come essi esprimano un forte senso di indignazione nei confronti di alcuni fatti che ancora adesso turbano le coscienze. La presenza, per esempio, di un esercizio indegno della giustizia (Sal 57). I giudici corrotti non solo corrompono a loro volta la società, ma possono indurre il giusto o a farsi giustizia da sé - il che non è lecito - o a scoraggiarsi e a diffidare delle divine promesse. L'invettiva non corrisponde a un progetto di vendetta, ma è piuttosto un'indiretta esortazione a non perdere la fiducia nel fatto che solo Dio può dire l'ultima parola anche sulle vicende più inique (vv. 11-12).

Lo stesso si può dire per il finale del Sal 137, anch'esso epurato dall'uso liturgico o magari interpretato in chia-

ve ascetica (per esempio, quanto ai vv. 8-9, sfraccellare le proprie passioni sulla roccia che è Cristo o la sua parola). In realtà, il salmo, che si apre con un tono quasi elegiaco che sembra contrastare con il finale così duro e aspro, dopo aver evocato lo stupro di Gerusalemme (v. 7), con la beatitudine finale intende fare una constatazione amara e sarcastica. Il testo ebraico legge infatti al v. 8 “Figlia di Babilonia devastata”, indicando che, quando il salmo fu scritto, la città nemica era già caduta per mano dei persiani e che i suoi abitanti potevano adesso finalmente capire il dramma di chi aveva assistito alla violazione di Gerusalemme.

Ugualmente quanto al Sal 109 la critica ha dimostrato che il testo non è un’invettiva dell’orante contro i suoi avversari. Si tratta invece dell’orante stesso che ripete quello che i suoi avversari dicono di lui (vv. 6ss). Egli, anzi, prima di partire con l’elenco delle cose terribili di cui viene accusato, precisa: “In cambio del mio amore mi muovono accuse, io invece sono in preghiera” (v. 4).

L’analisi dei testi in dettaglio ci porterebbe a constatare che il linguaggio poetico ha per sua natura una forza diversa da quello, per esempio, giuridico: si muove per immagini e metafore, tanto più forti quanto più incisive. È un linguaggio che lascia ampio spazio alle emozioni. Si rivolge al Dio esclusivo e geloso con la stessa forza del linguaggio divino.

### Per scongiurare l’eclissi di Dio

Non si insisterà mai abbastanza nel dire che le Scritture sono un testo dialogico, testimoni di quel dialogo divino-umano che non conosce esclusione di colpi. Come con forza Dio si esprime e si rivolge all’uomo, così l’uomo risponde. Ne va dell’autenticità del rapporto.

Dovremmo piuttosto chiederci che cosa può aver reso così snervata la nostra preghiera, che nelle sue manife-

stazioni spontanee è così riguardosa e come priva di forza, più rassegnata che piena di quella speranza che è legata a un’autentica indignazione, nella certezza che c’è sempre spazio per la conversione dall’ingiustizia e che Dio dirà l’ultima parola. Solo i grandi mistici sembrano averlo capito e aver custodito questo coraggio.

Quanto a noi, che ci turbiamo per poche parole, ritenendole troppo forti e poco religiose, basterebbe che facessimo la piccola fatica di approfondire e di capire che di fronte ai drammi della storia e a quello che i teologi chiamano “silenzio di Dio” o “eclissi di Dio” non serve ricorrere all’espedito della permissione divina e alla terminologia relativa, per altro non attestata dalle Scritture, quanto piuttosto insistere in una preghiera coraggiosa e indignata, che nasce da un clima di filiale confidenza. A chi si trovi nelle condizioni di Abramo a cui nulla si può tenere nascosto (Gen 18,17), è concesso anche di esprimersi con forza e senza riguardi: tutto dipende dalla relazione che c’è.

A questo proposito vorrei ricordare un esempio moderno di preghiera coraggiosa che poteva nascere solo da una grande confidenza. Molti di noi ricorderanno il “Tu non ci hai voluto ascoltare” che Paolo VI - proprio colui che aveva epurato salmi e versetti imprecatori - rivolse a Dio in occasione dell’uccisione di Aldo Moro. Fu senz’altro un’espressione singolarissima in bocca a un papa - un papa che rinfacciava a Dio di “non aver voluto”.

In senso stretto non è una formula imprecatoria, ma l’animo da cui nasce è lo stesso dei salmisti che volevano prendere le distanze dal male e richiamare Dio a rendersi conto di quali e quante e quanto grandi fossero le sofferenze dei giusti. Era un richiamare Dio al rispetto del suo proprio prestigio, a non voler lasciare che altri lo mettesse in discussione. ■■

# L'OCCASIONE, oltretutto

di Anton  
Rotzetter\*

frate cappuccino  
svizzero, docente  
di teologia  
e spiritualità  
francescana

NEL SALMO 6,  
LA MALATTIA  
CHE PORTA  
ALLA MORTE  
RINNOVA  
LE DOMANDE

*Pietà di me, Signore, vengo meno;  
risanami Signore: tremano le mie ossa.  
L'anima mia è tutta sconvolta,  
ma tu, Signore, fino a quando?  
Volgiti, Signore, a liberarmi,  
salvami per la tua misericordia.  
Nessuno tra i morti ti ricorda,  
chi negli inferi canta le tue lodi?  
Sono stremato dai lunghi lamenti,  
ogni notte inondo di pianto il mio giaciglio,  
irroro di lacrime il mio letto.  
I miei occhi si consumano nel dolore,  
invecchio tra i tanti miei oppressori.  
Via da me voi tutti che fate il male,  
il Signore ascolta la voce del mio pianto.  
Il Signore ascolta la mia supplica,  
il Signore accoglie la mia preghiera.*

**L**a violenza più grande viene dalla morte. Prima o poi essa ci colpirà, con assoluta certezza. Forse già domani. La morte è la maggiore contraddizione rispetto alla nascita, che in fondo è una vera promessa di qualcosa di grande. Chi poi alla nascita penserebbe subito alla morte?

Nella stupenda commedia teatrale "L'ospite" di Eric-Emmanuel Schmitt, Sigmund Freud dice che, se dovesse mai trovarsi faccia a faccia davanti a Dio, lo accuserà di falsa promessa. L'uomo al culmine della propria vita non percepisce se stesso come mortale, la morte non è una cosa sentita, è solo qualcosa di conosciuto intellettualmente. "La morte ride alle tue spalle. Io stesso avrei scelto un percorso molto diverso, se mi fossi ritenuto immortale. Il brutto della morte non è il nulla, ma è la promessa di vita che non viene mantenuta".

Messaggera della morte è la malattia, molte malattie. Non solo un po' di



febbre, questa passa; o un raffreddore che si cura in un paio di giorni. Il nostro essere umano è fatto in modo che col tempo alcune funzioni vitali si affievoliscono: i reni non funzionano più bene, il cervello non memorizza più le esperienze, il cuore s'indebolisce finché alla fine smette di battere. Prima o poi la vita si spegne, dal punto di vista biologico la morte è programmata.

Mi trovo dunque di fronte ad un dato di fatto biologico, davanti al quale devo comportarmi con libertà: opporsi o accettare? Imprecare o benedire? Lamentarsi o abbandonarsi? Nella Bibbia ci sono davvero tanti testi per tutta questa varietà di sentimenti che ci vengono proposti per far fronte alla malattia e alla morte. Anche il Salmo 6 fa parte di essi.

Il salmo prende in esame la possibilità che la morte sia una punizione inflitta da Dio. Si allinea così ai molti tentativi di spiegazione che proprio le persone religiose cercano di dare. A questo

\* traduzione di  
Monica Catani  
da Anton Rotzetter,  
*Ich will das Morgenrot  
wecken*, Verlag Herder  
GmbH, Freiburg im  
Breisgau 2009, pp. 67-71



ovviamente bisogna obiettare che già nell'Antico Testamento questa spiegazione della punizione divina viene messa in dubbio. Dopo il diluvio universale Dio decide che in futuro non vorrà più punire (Gen 8,21). Dio non condivide le affermazioni di quegli uomini timorati di Dio che vogliono constatare nel destino di Giobbe una sua colpa (Gb 42,7). Dobbiamo smettere di concepire la malattia come punizione. Il malato ha già abbastanza di cui soffrire, non deve soffrire anche per tali pensieri.

Poi però il malato che prega porge a Dio la sua malattia. Nella sua misericordia Dio deve volgersi a lui e guarirlo. Perché in fondo nella suddetta commedia teatrale Sigmund Freud ha davvero ragione: la malattia e la morte sono in fin dei conti contraddizioni assolute alla presenza di un Dio buono, a meno che Dio non si prenda cura dei malati e dei morti guarendoli o richiamandoli dalla morte alla vita. Di conseguenza

il Nuovo Testamento reagisce a questa incongruenza sottolineando sempre che Gesù guarisce "tutti i malati" (Mc 1,32) e che con la Risurrezione di Gesù il potere della morte viene definitivamente spezzato: "Dov'è o morte la tua vittoria, dov'è o morte il tuo pungiglione?" (1Cor 15,55). Quest'affermazione però appartiene alla pienezza in Dio.

Col Salmo 6 non siamo ancora arrivati a tanto. Davvero colui o colei che prega crede al potere terapeutico di Dio. Però c'è ancora la tenace convinzione che tutto finisca con la morte. Il salmo intende dire che Dio nel proprio interesse debba fermare il potere della morte, rinviare la morte. Perché solo finché l'uomo viene risparmiato dalla morte è in grado di esprimere il suo rapporto con Dio: pregare, ringraziare, sperare, lodare. E così Dio trova il proprio tornaconto, riceve qualcosa da me soltanto fintanto che sono in grado di pregarlo, questo vuole dire il salmo.

Malattia e morte devono venire accettate come un dato di fatto. Non è così come si sente spesso dire in gruppi esoterici e cioè che basta vivere bene dal punto di vista etico, spingere il bottone giusto, prendere la pastiglia al momento giusto e solo dopo aver compiuto un certo rito, così malattia e morte verrebbero distrutte. La malattia e la morte sono necessità estreme, indissolubilmente collegate con la nostra vita terrena, vincoli che sono impressi nella nostra vita. Tuttavia, dire ad esse il nostro sì, accettarle, addirittura abbandonarsi ad esse: questa è l'occasione che dovremmo cogliere. ■■

#### Preghiera

Dio  
donami di dire sì  
alla malattia e alla morte.  
Chiamami alla vita  
e guariscimi  
per Cristo nostro Signore.



IL DISAPPUNTO DELLE MISTICHE PER LE PROMESSE DEL SIGNORE NON MANTENUTE

# Pene d'amor TRADITO

di Massimo Vedova

docente di spiritualità francescana all'Istituto Francescano di Assisi

**B**egli amici

È possibile mandare “a quel paese” Dio dall’altezza spirituale delle mistiche tardo medievali? È possibile per esempio che Angela da Foligno (1248-1309), Matilde di Magdeburgo (1208-1283) o Hadewijch di Anversa (1220?-1260?) si possano rivolgere a Dio con frasi del genere o con atteggiamenti equivalenti? Eppure ne hanno passate di tutti i colori nella loro vita e quindi ci potrebbe sembrare ovvio che abbiano vissuto momenti di scoramento e di ribellione di fron-

te al Signore. D'altro canto potrebbe sembrare che in questi casi la levatura d'amore sia così alta che la loro fiducia non debba presentare ombre. Ma è bene ricordare che anche Giobbe sulle prime ha accettato ogni evento doloroso con pazienza e poi... e poi la relazione si è approfondita sempre più con lamenti e affanni e bestemmie.

Queste donne però sono molto discrete ed è difficile coglierle in "fallo" attraverso i loro scritti: esse trasmettono il meglio del meglio e si lasciano ferire in ogni modo dal loro Signore. In altre parole sono rassegnate a tutto, vivono con amore anche i tormenti più indicibili. O no?

A tale scopo basta narrare la gustosa vicenda di Teresa d'Avila dottore della chiesa e grandissima mistica del '500: *"Teresa d'Avila si recava un giorno in una città della Spagna per una fondazione. Il tempo era avverso. Una bufera di vento e di pioggia flagellava la povera carrozza sulla quale la santa viaggiava. Ad un tratto i cavalli sbandarono e rovesciarono i viaggiatori nell'acqua gelida del fossato, che correva lungo la strada. Quando santa Teresa riuscì ad uscire dall'acqua, si sentì gelare dal freddo e mentre prendeva un po' di respiro, seduta su una pietra, non poté fare a meno di lamentarsi col Signore: 'Io mi sono consacrata completamente ai tuoi interessi e tu mi lasci soffrire così? Mi tratti così?' 'Teresa, le rispose Nostro Signore, così tratto i miei amici!' 'Ah, è per questo, soggiunse la santa, che ne hai così pochi!'"* (J. GICQUEL, *I fioretti di Teresa d'Avila*, Roma 2005, p. 142).

### Momenti di scoraggiamento

L'ultima espressione è una costatazione rassegnata o una rabbia mal celata? Può sorgere il dubbio che siamo noi a volere scorgere in loro i nostri sentimenti infantili o immaturi. Non sempre è facile avvistare nel *Memoriale* di Angela da Foligno momenti di tale fatta. Eccovi un esempio clamoroso quando Dio le promette che sarebbe

venuto un frate a confessarla in chiesa e non viene: *"La mattina seguente aspettai che quel frate venisse ad ascoltare la mia confessione, per potermi comunicare, come mi era stato detto nella rivelazione. Quando vidi che l'ora terza passava e il frate, che attendevo, non veniva, io e la mia compagna cominciammo ad affliggerci e lei iniziò a piangere. Allora, all'improvviso ci fu questa rivelazione: 'Non ti rattristare, perché questa e l'altra tribolazione sono il tuo bene e si verificano solo per il tuo bene. Tu non perderai la grazia che ti è stata promessa, e non ne avrai di meno, ma di più'"* (S. ANDREOLI, *Il libro della beata Angela da Foligno*, Milano 2004, p. 100).

La prima reazione è affliggersi mentre la sua compagna dà sfogo a tutta la sua tristezza e piange. Perché si affligge? Si affligge perché pensa di aver sbagliato nel comprendere la rivelazione divina e di essersi ingannata? È certo infatti che il timore di sbagliarsi è costante in tutta la sua esperienza. Eppure lei cercava ardentemente un confessore per ricevere la grazia dopo un duro momento di prova. Se è stato Dio a fare la promessa - come poi si comprende - perché Dio non mantiene la sua parola? L'afflizione potrebbe quindi rivolgersi verso Dio! Che strano Signore che promette e poi non mantiene...

Matilde, la grande beghina del nord, autrice dello splendido libro *La Luce fluente della divinità*, morta anziana in un convento di monache cistercensi ad Helfta, è ancora più ermetica. Anche lei mostra un momento di scoramento e di difficile rapporto con Dio: *"Ero stata messa in guardia dallo (scrivere) questo libro e anche ammonita dalle persone: se non lo si fosse seppellito, allora sarebbe stato bruciato! Feci allora come già facevo da bambina, quand'ero triste, mi mettevo a pregare. Mi rivolsi allora al mio Amato e dissi: 'Orsù, Signore, son rattristata per causa del Tuo onore; devo rimanere sconsolata? Ché Tu mi hai indotta e mi ordinasti di scriverlo'"* (MATILDE DI MAGDEBURGO, *La*

*Nella pagina a fianco: Rubens, Santa Teresa d'Avila, 1615, Vienna, Kunsthistorisches Museum*



FOTO DA WWW.ALCANTARINE.ORG

*luce fluente della Divinità*, a cura di Paola Schulze Belli, Firenze 1991, p. 95).

Appare evidente che il pianto di lamento, come fanno i bambini, cela una rabbia. Il libro che lei ha scritto è stato voluto da Lui eppure le procura tanti fastidi quasi da farle rischiare la denuncia al tribunale dell'inquisizione. La formulazione è del tutto ortodossa, cioè Matilde si lamenta con Dio del suo dolore causato dagli uomini, ma la causa sottilmente adombrata è che Dio stesso le ha causato il suo dolore.

### Sull'esempio di Giobbe

Un'altra beghina, Hadewijch, nei suoi scritti mostra non pochi momenti in cui la sua relazione con Dio diventa veramente difficile, come testimonia una sua poesia:

*“Per quanto tristi siano la stagione  
e gli uccellini,  
non può esserlo un cuore nobile.  
Chi però vuol affrontare i travagli  
dell'Amore di Lui solo dovrà conoscere  
dolcezza e crudeltà,  
gioia e dolore,  
ciò che si deve patire per amare.  
Le anime fiere cresciute nella dilezione,  
che sanno amare senza che nulla le acquieti  
devono esser in ogni istante  
forti e audaci,  
sempre pronte a ricevere  
consolazione o afflizione*

Cella di Santa Teresa  
d'Avila

*come solo piace all'Amore.  
Le vie dell'Amor son strane:  
lo sa bene chi vuol seguirle:  
sconvolge all'improvviso il cuore sicuro:  
chi ama non può trovare conferme.  
Colui che la Carità  
tocca nel cuore dell'anima  
conoscerà molte ore desolate. [...]  
Ora leggero, ora grave,  
oscuro adesso e chiaro presto,  
nella dolce pace,  
nella soffocante angoscia,  
donando e ricevendo,  
doppia vita,  
si addice allo spirito  
che si perde nell'amore”.*

(D. DIEUDONNÉ, *Donne moderne del Medioevo. Il movimento delle Beghine: Hadewijch di Anversa, Mectilde di Mag-deburgo, Margherita Porete*, Milano 2009, pp. 94-95).

Particolare è il contegno, la nobiltà d'animo di questa grandissima mistica, ma è impossibile che non ci siano stati momenti di forte tensione vista la crudeltà che Dio le riserva trattandola in maniera brutale, quasi malvagia. Infatti ella afferma in una sua lettera che Dio è stato con lei *“crudele più di quanto nessun diavolo sia stato mai crudele”* (HADEWIJCH DI ANVERSA, *Poesie visioni lettere*, a cura di R. Guarnieri, Genova 2000, p. 109), e subito dopo afferma: *“Ahi! sa Iddio, se io rispettava il suo diritto sovrano: esigevo da lui ben poco più di quanto lui stesso voleva; ma ciò ch'egli mi porgeva ben volentieri lo avrei preso e goduto, purché lui si fosse degnato di aiutarmi. Anzi, sulle prime, mi dispiaceva piuttosto, tanto che mi feci pregare a lungo prima di allungare la mano a prendere. Sennonché eccomi qua: sono come chi porgendogli qualcosa da giocare - stende dunque la mano, e gliela colpiscono e dicono: ‘Tu te lo credevi, eh?’ e sottraggono ciò che si porgeva”* (ivi, pp. 109-110).

Quanto sono simili nello spirito questi lamenti con quelli di Giobbe? Carissimo Giobbe, chi di noi può dirsi immune dal seguirli! ■■

**Parola a doppio taglio**  
 Con Eva nasce sulla terra la parola. È lei che tira fuori dal corpo di Adamo la prima parola. Ecco perché nell'annunciare ad Adamo il dono di Dio, in quel famoso "ezer kenegdò", è incluso, oltre ai tre significati ormai esplorati di "aiuto" (simile, di-fronte, contro), anche un altro intimo significato. "Ti darò un aiuto che ti aprirà alla parola", non è forse già un'allusione all'*haggadà* pasquale? Con Eva nasce il dialogo. Più tardi il grande poeta folle canterà che sin dal mattino "*wir sind gesprach*" (noi siamo un dialogo).

Non tutte le parole manterranno la purezza e la linearità del primo canto di Adamo. Subito dopo, la parola diventerà luogo di inganno (il dialogo del serpente con Eva), di accusa (Adamo contro Eva), di fuga ("Ho avuto paura"). La purezza che connette cuore e parole si è persa, anzi è diventata compito arduo di ogni parlare che non vuole degradarsi a luogo di smarrimento e di non incontro. A questo punto emerge la necessità di interrogarsi sull'intenzionalità: perché parli? Cosa ti aspetti? Quale incontro vuoi produrre con le tue parole?

# LA SINCERITÀ. crocifissa

LA PARRESIA DIVENTA VIRTÙ QUANDO SI ESPONE AGLI ALTRI

di **Giovanni Salonia**  
 cappuccino, psicoterapeuta

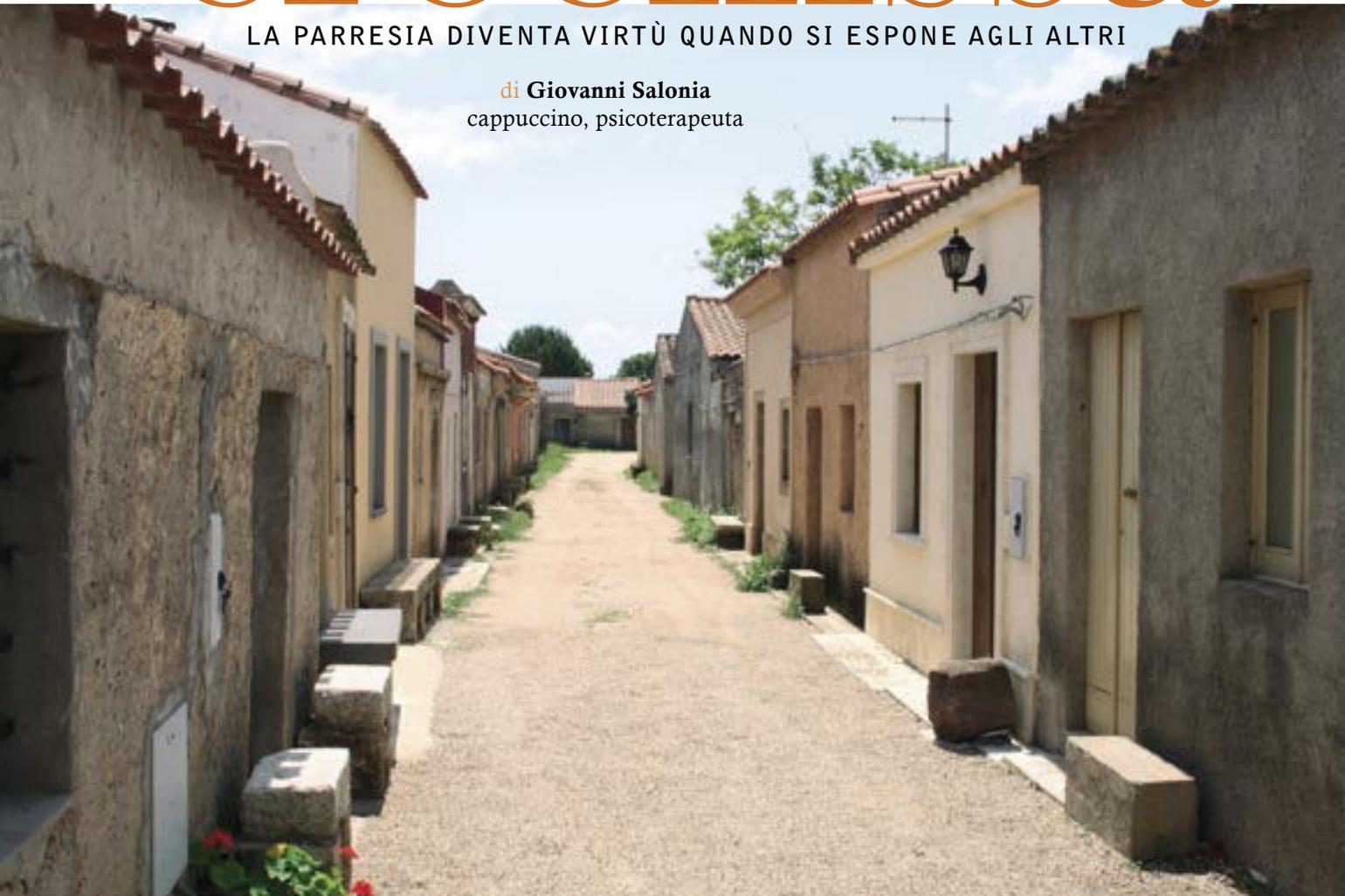




FOTO DI ANDREA FUSO

Premesse necessarie queste per introdurre una forma del parlare andata in disuso per molto tempo e che recentemente ritorna come esigenza, e cioè la *parresia*, il cui etimo greco significa “dire tutto” (*pan* è tutto; *rhema* è il dire fluidamente tutte le cose). Indicata come virtù per la prima volta da Euripide nel V secolo a.C., attraversa il mondo greco, viene assunta dal mondo cristiano, la ritroviamo nei Padri.

Proviamo a riscrivere con la sensibilità postmoderna il perimetro di questo “dire tutto” per individuare i confini tra virtù e vizio. Cominciamo con alcune precisazioni necessarie per evitare le facili confusioni a cui questo imperativo “dire tutto” presta il fianco.

### **Essere pienamente se stessi**

La prima grande chiarificazione riguarda proprio il senso delle parole. Dire-tutto significa che dico tutto quello che “devo” o che “voglio” dire. Nella postmodernità dire-tutto ha assunto una valenza particolare: esprime innanzitutto il compito di essere

pienamente se stesso. “Ho detto tutto ciò che volevo dire?” è la domanda che si pone chi vuole riuscire ad essere se stesso di fronte all’altro e non contrarsi o ritirarsi di fronte all’altro. Possiamo definirlo il compito di non tradire se stesso. Dovrebbe essere implicito che il “tutto” cui si fa riferimento riguarda unicamente il vissuto, e cioè la percezione del soggetto, ed esclude del tutto la pretesa di un giudizio o un’offesa sull’altro. Un “tutto”, quindi, che protegge, esprime me stesso ma non ha pretese di “oggettività” tranne quella di esprimere il proprio pensiero come pensiero soggettivo.

Dire all’altro “sei antipatico” non è dire tutto: è trasformare in parole offensive un proprio vissuto (“mi sento in disagio con te” o, meglio, “quando tu dici o fai questo...”). È proprio la pretesa di trasformare un’esperienza soggettiva in giudizio oggettivo il motivo che ha messo in crisi il dire-tutto (*parresia*) come virtù. Quando qualche persona dice con malcelato compiacimento: “non ho peli sulla lingua”,

la risposta migliore sarebbe: “fatteli crescere” perché nessuno ti ha fatto giudice del fratello e nessuno ha dato garanzia di oggettività ai tuoi giudizi che rimangono comunque soggettivi.

A questo punto è chiaro che il confronto con la *parresia* greca od evangelica deve tener conto che il dire-tutto diventa virtù quando ha due caratteristiche: primo, tiene conto della soggettività di chi parla (anche il giudice dà la sentenza sulla verità processuale, e non su quella reale) e secondo - direi che questo punto è decisivo - quando il dire-tutto comporta un rischio. *Parresia* allora diventa dono al fratello: rischio di essere perseguitato (forse ucciso), ma lo faccio per amore del fratello, con la speranza che il fratello si accorga del suo “smarrimento”.

### La congiunzione di verità e relazione

Quando l'amore al fratello è l'origine della *parresia*, questa diventa virtù. Ma l'amore al fratello - il desiderio che cresca e migliori - mi indicherà anche il modo e il tempo più opportuni per dire tutto. In altre parole, quando nel mio cuore alberga una sorta di libido di correzione del fratello, allora è proprio il momento di “dire-tutto” a me stesso: prendere coscienza della mia arroganza, del mio risentimento, della mia voglia di essere protagonista. È necessario tener conto del fatto che è molto facile mentire a se stessi. La sincerità non è mai garanzia di “autenticità”: sincerità dice concordanza tra quello che dico e quello che penso. Ma non sempre quello che penso coincide con quello che ho nel cuore. Il cuore può ingannare la mente, per cui ci può essere una sincerità che non è autentica: dico quello che penso ma non quello che vivo nel cuore. L'autenticità esige un lungo cammino di ascolto di se stessi, di umiltà e non può mai diventare arrogante.

Dopo queste precisazioni, possia-

mo spostarci dalle relazioni nella *oikos* a quelle della *polis*. Sappiamo che la *politeia* greca garantisce: l'*isegoria* come diritto di parola, l'*isonomia* come diritto per tutti di partecipare all'esercizio del potere, e la *parresia* come diritto-dovere di dire la verità (senza differenza tra ciò che uno pensa e ciò che dice). Tale modello di *parresia* si colloca in modo significativo in un contesto comunitario verticistico: possiede questa virtù quel suddito che, per amore della comunità, è capace di contrapporsi al sovrano dicendo chiaramente le ingiustizie a cui è sottoposta la comunità o quel governante che, per amore della comunità, dice le cose giuste al popolo rischiando di perdere la popolarità, la maggioranza, il consenso. *Parresia* come sfida al potere del sovrano o sfida al potere della folla: *parresia* come espressione di amore coraggioso alla comunità e liberazione positiva da bisogni di potere e di successo.

Nella postmodernità, la *parresia* mantiene la propria dignità di virtù comunitaria se si declina, nella relazione intima, come capacità di dire all'altro, con estrema onestà, la verità di se stesso, anche quella che ci rende vulnerabili, anche quella che vede e ammette le ragioni dell'altro. E, nelle relazioni politiche, se antepone l'amore alla comunità alla bramosia del potere e del successo.

Come ci ha ricordato recentemente il teologo Giuseppe Ruggieri, la verità, per essere tale, deve essere una “verità crocifissa”: si adultera se cerca potere e arroganza, rimane genuina e si manifesta quando si coniuga con la fatica dell'alterità e del dare la vita. Potremmo concludere dicendo: la *parresia*, per tornare ad essere virtù, deve nascere dal grembo in cui si congiungono verità e relazione. Non è stata data ad Adamo ed Eva perché assieme possano scoprire la fatica e la gioia, la morte e la resurrezione della parola e dell'incontro? ■■

# LA GRAZIA DI METTERSI NEL mezzo

L'INTERCESSIONE È UNA STRADA A DOPPIO SENSO  
TRA CONCRETEZZA E FEDE

*“Voi, che risvegliate il ricordo del Signore, non concedetevi riposo né a Lui date riposo, finché non abbia ristabilito Gerusalemme e ne abbia fatto oggetto di lode sulla terra”* (Is 62,6-7)

## **T**enere sgombro il canale di comunicazione

Sono appena uscita dal parlatorio. Per più di un'ora e mezza ho ascoltato Luigina, sposata da trentacinque anni con uno psicopatico. È in uno dei suoi tanti momenti critici: questa notte, come tante, l'ha passata in bianco, temendo il peggio, mentre lui sbraitava e la insolentiva muovendosi per la casa come un forsennato. È una storia d'amore tenerissima e crudele. Luigina mi rovescia addosso tutta la sua fatica, la sua impotenza, la sua rabbia, e si affida alla mia preghiera... Vengo in coro per i vesperi, con la sua angoscia e la sua sofferenza incollate al cuore e porto alla Sua presenza anche Luigina e la sua difficile situazione.

“O Dio, vieni a salvarmi...” Sto lì, nella totale impotenza, spendendo anche per lei tutte le energie che possiedo, spirituali e corporali, di desiderio, di amore, di volontà, di com-passione, e rimango, invocando, in attesa... nell'attesa che giunga una salvezza, un bene, una pace che non è possibile a noi uomini, ma che speriamo da Lui. “Tu sei

l'unico!”(cf. Est 4,17). Non posso - né tantomeno voglio - misurare l'efficacia della mia preghiera; mi sento responsabile unicamente della mia risposta al vangelo. Come posso presumere di essere canale di bene se ingombra di altro?!

Quante suppliche ci sentiamo rivolgere, quanto desiderio e bisogno di intercessione! Scrive Enzo Bianchi: “L'intercessione è l'essenza stessa di una vita divorata dall'amore di Dio e degli uomini”. Sì, intercedere è una questione di amore. Magari si parte con un amore tipo 'diesel', condotte da Dio o dagli uomini a prendere contatto con situazioni difficili. E lì, nell'impotenza, senza scampo, nel conflitto, impariamo a viverle dentro di noi, a sentirle muovere dentro di noi, riconoscerci sempre più nel grido dell'uomo, ad appassionarci alla causa di Dio.

## **Appassionate all'identità dei più deboli**

Un'immagine classica dell'iconografia di santa Chiara la ritrae spesso con l'Eucaristia tra le mani o in preghiera dinanzi ad essa. Forse non tutti sanno che questa raffigurazione non è collegata a una devozione di Chiara o a sue particolari esperienze mistiche, ma si riferisce invece a una situazione di concreto pericolo. I Saraceni sono arrivati fino alle mura del monastero di San Damiano, non certamente animati da pacifiche intenzioni. Le sorelle, spaventate, si rivolgono a Chiara. Ma come può lei, malata e inerme, difendere un piccolo gruppo di donne senza difesa? Chiara chiede che le sia portata la cassetta che custodisce l'Eucaristia e, ponendo Gesù tra assalitori e assalite, sta nel mezzo, mettendo a repentaglio la sua stessa vita e confidando unicamente nella forza inerme del Signore.

Guardando a Chiara, ci piace pensare di essere Chiesa che non ha interesse nel difendersi o nel dimostrare la sua autorità, potenza, efficacia, ma che piuttosto si appassiona nel difen-

delle **Sorelle Clarisse**  
del *Corpus Domini*  
di Ferrara

dere e sostenere l'identità e la dignità dei più deboli. Ci piace pensare di essere Chiesa come popolo che attinge il proprio servizio sacerdotale da Cristo unico "mediatore tra Dio e gli uomini" (1Tm 2,5). Egli è infatti il sommo sacerdote che sa compatire le nostre infermità, provato in tutto, come noi (cf. Eb 4,15), sempre vivo per intercedere a nostro favore (cf. Eb 7,25).

Ci piace pensare di essere umanità fraterna che si pone davanti a Dio in ascolto della domanda che Egli pone fin dalle origini ad ogni uomo: "Dov'è tuo fratello?" (cf. Gen 4,9). Non andiamo a Dio da soli; siamo corpo e stiamo davanti a Lui come membra appartenenti le une alle altre. Forse per questo i grandi intercessori di cui ci parla la Bibbia si arrabbiano, sfidano Dio, contrattano con Lui anche per una sola vita, muoiono in croce tra il cielo e la terra. Sono uomini e donne disposti a lasciarsi coinvolgere in un cammino di progressiva spogliazione: condotti per mano dal Signore, finiscono per non avere più un cuore proprio, ma si trovano a condividere il mistero di amore e di passione per l'uomo che brucia nel cuore di Dio.

### Un colloquio confidente e audace

È Dio stesso a suscitare il dono dell'intercessione nel cuore dell'umanità, lì dove è piantata per sempre la Croce di Cristo. Per questo ogni intercessore prende, plasmato dallo Spirito, la forma del Figlio, in tutto obbediente al Padre, totalmente consegnato ai fratelli. Per questo, ogni volta che Dio ci pone nel cuore l'intercessione, coinvolge tutta la nostra vita, pone un grande atto di fiducia nei nostri confronti, affidandoci i suoi figli e nostri fratelli; ogni volta che Dio ci pone nel cuore l'intercessione, lo Spirito ci avvia all'obbedienza e alla consegna di sé propria del Figlio, ci educa alla mitezza e al non giudizio verso i fratelli, ci stimola ad un colloquio con Dio confidente e audace, che



conosce la passione, l'ostinazione, la speranza illimitata.

Caterina de' Vigri, clarissa al Corpus Domini di Ferrara, e figura di spicco del cosiddetto "umanesimo francescano", conosceva bene questo linguaggio insegnato dall'Amore. Le sorelle del Monastero vengono a sapere che un uomo sta per essere giustiziato, sta per morire nel rifiuto totale e consapevole della grazia di Dio. Suor Caterina chiede di poter vegliare in preghiera per quel condannato. Con la tenacia dell'amore, in quella preghiera notturna, Caterina si pone nel mezzo tra Dio e la creatura: non si muoverà di lì finché non sarà salvato l'uomo che sta andando incontro a una duplice morte. In quella preghiera notturna, Dio ascolta la voce della clarissa: riconosce in essa il suo stesso amore per l'uomo, riconosce la preghiera del Figlio che abbraccia sulla croce tutti i fratelli, riconosce e comprende i gemiti dello Spirito, che senza sosta supplica per la salvezza di ogni uomo e di tutta la creazione... ed il condannato - come attestano le fonti - andrà al patibolo riconciliato, chiedendo di baciare il Crocifisso. ■■

**D**agli amici ti guardi Iddio  
Giobbe era un uomo religiosissimo e, in accordo con l'insegnamento della fede tradizionale, godeva della benedizione di Dio: era in buona salute, tutti gli erano riconoscenti, aveva beni in abbondanza ed era circondato da figli e figlie. All'improvviso, gli capitano disgrazie su disgrazie, perde tutto, anche i figli, e viene colpito da

di **Giuseppe De Carlo**  
della Redazione di MC

# PER ESSERTI, COMUNQUE, accanto

una piaga maligna, che lo avvolge tutto, dalla cima dei capelli alla punta dei piedi. Giobbe vorrebbe rimanere fedele a Dio, la sua fede tradizionale rimane salda per un po', ma poi comincia a vacillare. Alle sicurezze di prima subentrano i dubbi, alla serenità interiore l'angoscia, alla fiducia in Dio la ribellione. Comincia allora a chiedersi: "Perché?". Mentre siede solitario sulla strada, in mezzo alla cenere, si convince che è Dio all'origine di tutte le sue disgrazie, e allora inizia a imprecare e a rivolgere a Dio le accuse più infamanti.

Animati dalla volontà di consolare Giobbe, giungono da lontano tre amici che da molto tempo non erano venuti

"A CHI È SFINITO DAL DOLORE  
È DOVUTO L'AFFETTO  
DEGLI AMICI, ANCHE SE  
HA ABBANDONATO  
IL TIMORE DI DIO" (GB 6,14)



a fargli visita. All'inizio condividono le sofferenze di Giobbe piangendo con lui in silenzio. Poi, però, sentendo le imprecazioni di Giobbe e le sue accuse a Dio, in tutti i modi cercano di convincerlo dell'innocenza di Dio, invitandolo invece a prendere coscienza della propria colpevolezza. Giobbe, che non si sente affatto colpevole, sposta l'obiettivo e pone la questione radicale: «A chi è sfinite dal dolore è dovuto l'affetto degli amici, anche se ha abbandonato il timore di Dio» (Gb 6,14).

Gli amici, che all'inizio condividevano la sofferenza di Giobbe, ritengono ora del tutto inopportuno seguirlo nella sua rivolta contro Dio. Si mettono perciò decisamente dalla parte di Dio, per difenderlo dalle accuse. Giobbe, invece, dice che gli amici devono stare accanto all'amico sempre e comunque.

È una storia antica quella di Giobbe, eppure si ripete continuamente dove c'è un uomo che soffre. Quante volte ci siamo trovati in una situazione simile? Quante amicizie si sono infrante perché non c'è stato il coraggio di seguire l'amico fino in fondo alla sua disperazione?

### Dalla parte del debole

L'alternativa tra stare dalla parte di Dio o dalla parte dell'amico che soffre interpella la nostra vita di fede. La proposta di Giobbe, di stare sempre accanto all'amico, incontra in noi parecchie remore: possiamo condividere la rivolta di chi accusa Dio di ingiustizia? di chi nelle sue parole rasenta la bestemmia? Non abbiamo forse il dovere di fare coraggio all'amico che soffre ricordandogli le prospettive positive indicate dalla parola di Dio? Non dobbiamo difendere ad ogni costo l'immagine paterna di Dio, anche se tante volte non comprendiamo i suoi modi di agire nella nostra vita? Possiamo forse abdicare alle verità di fede che il catechismo ci presenta in maniera così lampante?

Al termine della vicenda di Giobbe, Dio dice ai tre amici: «Voi non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe» (Gb 42,7). L'affermazione sorprende. Gli amici si erano mantenuti nella perfetta ortodossia, avevano insistentemente ripetuto ciò che era religiosamente corretto. Giobbe davvero aveva detto parole blasfeme e ingiuste nei confronti di Dio. Come può dire Dio che Giobbe ha detto di lui cose rette?

La rettitudine del dire di Giobbe non è da cercarsi nel contenuto delle sue parole, ma nella sua modalità. Egli ha preso sul serio la sua situazione di sofferente ed ha cercato di capirla alla luce della fede. Le spiegazioni della religione tradizionale si sono dimostrate per lui insoddisfacenti. Ha perciò iniziato un percorso personale che lo ha condotto all'incontro con Dio: «Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto» (Gb 42,5). Le tappe di questo percorso sono state segnate dal dubbio, dall'incertezza, dal rifiuto, dalla ribellione, dalla bestemmia... Ma è il percorso che Dio ha gradito, perché si è sentito preso sul serio da un uomo che ha preso sul serio se stesso e la sua sofferenza.

Questa è sicuramente la via migliore anche per noi, sia che ci troviamo accanto alla persona che soffre sia che la tragedia della sofferenza abbia invaso la nostra vita. Dio e l'uomo sono "casi seri" e vanno presi sul serio entrambi. La vita spesso mette a confronto Dio e l'uomo e, specie quando il confronto è conflittuale, ad avere la peggio è l'uomo. È allora l'uomo ad aver bisogno di difensori o, forse meglio, di chi gli stia accanto. Dio non ha bisogno di difensori, non li gradisce. Anzitutto, perché l'uomo è uomo e deve stare accanto all'uomo, senza pretendere di mettersi accanto a Dio contro l'uomo. Poi, perché in verità l'uomo vuol farsi difensore di Dio per farsene uno scudo, per farsi un Dio a propria immagine

e somiglianza. «I nostri tentativi di difesa di lui sono troppe volte la difesa di noi stessi, del nostro modo di ragionare, della nostra mentalità, di come pensiamo e di come siamo, così che proiettiamo addirittura su di lui i nostri vizi, perfino i nostri difetti che ci sembrano virtù: una certa passione per la giustizia, una certa passione per la verità» (G. Moioli).

### L'uomo preso sul serio

Dio prende sul serio l'uomo che soffre e non giudica blasfemi i suoi dubbi e le sue ribellioni, perché non sorgono da una speculazione "a tavolino", ma nascono dall'angoscia di chi vuol credere alla cura paterna di Dio eppure sperimenta l'abbandono e la tragica stretta del male e della sua tenebra. Occorre imparare da Dio a non farci giudici implacabili di chi soffre. Anche se ci appare "un dovere religioso" prendere le distanze da chi sta imprecaando, la nostra condizione umana ci impone

il dovere dell'amicizia e della solidarietà. Stare da amico accanto a chi soffre vuol dire allora anzitutto non abbandonarlo mai, neanche quando impreca. Sapendo che quella imprecazione è una richiesta d'amore rivolta a Dio e all'uomo. Nella sofferenza ci si sente essenzialmente soli. La presenza di un amico è la cura migliore, purché questo amico non si erga a giudice, oppure sottovaluti superficialmente la situazione di chi soffre. Perciò, il più delle volte il segno più grande della vicinanza a chi soffre è la partecipazione alla sua sofferenza con una presenza silenziosa.

Per rimuovere la convinzione di doversi fare difensore di Dio a tutti i costi, occorre aver maturato la consapevolezza che la religiosità ebraico-cristiana che emerge dal dato biblico dà estrema importanza al vissuto umano e che il rapporto Dio-uomo non è concepito in termini di competizione, ma di alleanza. ■■



FOTO DI ANDREA FUSO



# CORRESPONSABILI DI UN DESTINO **Comune**

LA DISTANZA TRA SPINTA IDEALE E REALTÀ CONCRETA PUÒ BRUCIARCI

## **S**indrome di *burnout*

Entusiasmo idealistico, stagnazione e frustrazione sono le prime tre fasi. Il graduale disimpegno emozionale conseguente alla frustrazione, con passaggio dalla empatia all'apatia, costituisce la quarta e ultima fase, durante la quale spesso si può assistere a una vera e propria morte professionale.

Stiamo parlando della sindrome del *burnout*, letteralmente *essere bruciati, esauriti, scoppiati*.

Una sindrome individuata dagli psicologi del lavoro, per la prima volta negli Stati Uniti, in persone che svolgono professioni d'aiuto: infermieri, medici, insegnanti, assistenti sociali, poliziotti. Lavoratori e professionisti che sono in continuo contatto con persone che si

trovano in difficoltà, vivono in situazioni di sofferenza, che hanno un continuo bisogno di attenzione e assistenza.

La sindrome del *burnout* è generata dalla mancata gestione emotiva di un lavoro faticoso e logorante come quello delle professioni a carattere sociale.

La prima volta che ho sentito parlare di questa sindrome in un incontro di formazione per operatori sociali, ho subito pensato che fosse un termine molto appropriato. Una parola efficace. Essere bruciati, scoppiare. Certi giorni la tensione si sente proprio sulla pelle.

Io amo il mio lavoro. Dopo un periodo di cambiamento obbligato e non voluto, ho desiderato ardentemente di potervi ritornare e da pochi mesi sono stata esaudita. Ad oggi, sinceramente,

di **Elisa Fiorani**  
della Redazione  
di MC

non riesco ad immaginarmi a fare altro. Lavoro in uno sportello sindacale che si occupa di cittadini stranieri migranti.

### Comunque provarci

Il mio lavoro consiste nel risolvere i problemi della gente. Non è vero. Il mio lavoro consiste nell'ascoltare i problemi della gente e cercare di risolverli. Non è vero. Il mio lavoro consiste nell'informare le persone sui propri diritti e doveri, assisterle e tutelarle in procedure amministrative o contrattuali. Non esattamente. Non completamente. Il mio lavoro è bellissimo e implica il continuo contatto con le persone. Spesso queste persone sono in difficoltà; qualche volta il mio lavoro può contribuire ad alleggerire queste difficoltà. È vero? Chi lavora ad uno sportello sa quanto questo lavoro possa riempirti e svuotarti. Giorno più, giorno meno, il contatto continuo con la gente crea un tensione emotiva cronica.

Ci convivono dentro diverse questioni. La prima, indubbiamente, almeno per quanto mi riguarda, è effettivamente l'*entusiasmo idealistico* che mi ha portato a scegliere e desiderare di fare questo lavoro. Voler essere d'aiuto. Forse migliorare il mondo. Migliorare me stessa. Servire, nel doppio significato di fare servizio e di servire a qualcosa. L'idealismo, ben si sa, si accompagna ad aspettative di "onnipotenza", di successo generalizzato e immediato, di apprezzamento. Quando riesci ad ascoltare, quando riesci ad entrare in empatia, quando riesci a dare una risposta e ricevi in cambio manifestazioni di gratitudine, allora ti sembra di toccare il cielo con un dito.

Però poi ti accorgi. Ti accorgi che la realtà è complicata (*stagnazione*). Se il venire a capo di una situazione difficile non dipende dalla natura della situazione e dagli strumenti che hai a disposizione, ma dalle tue capacità e dai tuoi sforzi, quando invece il problema non viene risolto, sta a significare che non sei stata

tu all'altezza. I risultati del tuo impegno possono essere nulli o inconsistenti.

Ci sono domande a cui non puoi rispondere in modo positivo; ci sono domande a cui non devi rispondere, perché *veramente* non ne hai le competenze o il compito istituzionale e che devi far rimbalzare in altri luoghi. Ci sono lentezze burocratiche, ingiustizie, discriminazioni normative. E devi far capire a chi ti è di fronte che non è vero che non te ne importa, che tu cerchi di cambiare le cose, che ci provi.

### Scegliere di sperare

E cadi nella frustrazione. Pensi di non essere più in grado di aiutare nessuno e di non rispondere ai reali bisogni dell'utenza. Lo stress vero dello sportello forse è proprio questo. Non è tanto la continua concentrazione e attenzione per accogliere e ascoltare tutti allo stesso modo e in modo unico; non è tanto la messa in moto di competenze tecniche idonee e utili nel concreto; operazioni certo difficilissime.

Lo stress vero è rimettersi sempre in discussione, è affrontare l'euforia dei successi e la delusione degli insuccessi. Affrontare le crisi che ogni tanto emergono quando ti viene chiesta empatia. Ti riempi di qualcuno, e puoi finire per svuotarti tu. È razionalizzare che veramente non ti è richiesto di risolvere tutti i problemi di tutti, che non spetta a te salvare il mondo. Ma che devi fare bene il tuo pezzo. Come tutti i lavoratori, sociali o no. Che, nel cercare l'equilibrio interiore, non devi perdere la capacità di ascolto, devi trovare sempre nuove strade di comunicazione, devi affrontare te stessa, la frustrazione, il delirio di onnipotenza e la tentazione dell'apatia.

Scegliere di sperare nel proprio lavoro significa decidersi per una responsabilità, per un impegno riguardo al destino comune. Anche adesso che siamo in crisi, proprio adesso che siamo in crisi. ■■

*“Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze.*

*Sono sceso per liberarlo dalla mano dell’Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele [...].*

*Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l’oppressione con cui gli Egiziani li tormentano.*

*Ora va’! Io ti mando dal faraone.*

*Fa’ uscire dall’Egitto il mio popolo, gli Israeliti!”*  
(Es 3,7-10)

di **Giusy Baioni**  
giornalista

# HANNO OCCHI E NON vedono

RIMANIAMO IPOCRITAMENTE INSENSIBILI  
AI LAMENTI DEI POPOLI POVERI

## **C**olui che c'è

Parole forti, chiare, incontrovertibili. E quando Mosè chiede “Chi sei?” alla Voce che gli parla dal rovetto, la Voce risponde con il tetragramma sacro, il Nome impronunciabile di Dio, quello che noi traslitteriamo con *Jahvé*, che le versioni classiche traducono con “Io sono colui che sono”, ma che alcuni esegeti preferiscono tradurre con “Io sono colui che c'è” (Es 3,14). Una presenza, dunque, a fianco del popolo, a fianco di ogni uomo e donna che soffre e che alza il suo grido fino al cielo. Come sarà poi Gesù, l’Emmanuele, il “Dio con noi”. Dio c'è. Ascolta e risponde sollecito. E alla risposta fa seguire i fatti, inviando un liberatore.

E noi? Sappiamo noi ascoltare il grido di chi, oggi, è vittima di moderna schiavitù? Sappiamo metterci a disposizione del Dio-che-c'è per aiutarlo nell’opera di liberazione degli oppressi?

Basta spostarsi di poche decine di chilometri dalla rotta che allora portò gli Israeliti attraverso il deserto fino alla Terra Promessa ed ecco altri schiavi che attraversano oggi il deserto inospitale del Niger e della Libia, a bordo di camion stracolmi, puntando verso il mare. Solo che oggi le acque non si aprono per farli passare: in quelle acque si muore, si annega ogni giorno. Chi è sopravvissuto alla terribile traversata del Sahara e ai campi di detenzione libici, dove la tortura è all’ordine del giorno, rischia di lasciare la pelle in mare, mentre chi dovrebbe salvarli si rimpalla la



responsabilità dei soccorsi. Qualcuno alla fine ce la fa. Stremato, esausto, si ritrova dall'altra parte del mare. Quasi sempre, ad attenderlo non ci sono latte e miele, ma frustrazione ed umiliazioni. Questo è ciò che offre la cristianissima "Fortezza Europa". E noi che facciamo? Nulla. I più teneri di cuore scuotono la testa davanti alle immagini delle tv, ma poi continuiamo a votare politici che della demagogia migratoria si fanno scudo e bandiera. E intanto i pescatori di Lampedusa continuano a trovare ossa umane tra le loro reti...

### Pirati per forza

Rimaniamo in mare, spostandoci a sud-est. Golfo di Aden: lo stretto braccio che separa l'Africa orientale dalla penisola araba, collegato con il Mediterraneo dal Canale di Suez. Un tratto di mare che torna periodicamente alla ribalta delle cronache per gli assalti dei "pirati" alle navi in transito. Questo ci viene raccontato. Ma da terra arriva un'altra verità, che parla di sfruttamento e disperazione. Parla di gente che, dopo diciassette anni di guerra civile in Somalia, non ha più nulla. E oltre il danno, la beffa. Perché i pescherecci europei saccheggiano tutte le risorse ittiche del mare somalo e la gente, che viveva di pesca, non sa più come campare. Come se non bastasse, quello stesso tratto è da tempo diventato il nostro immondezzaio. Dopo aver scaricato i nostri peggiori veleni in terra somala, ora abbiamo scoperto che si fa prima a buttarli in acqua. Tanto lì nessuno controlla. E se alla gente che vive sulla costa compaiono strani tumori, mai visti da quelle parti, non importa a nessuno. Così racconta un "pirata" somalo, intervistato in carcere. E aggiunge che i riscatti ottenuti col sequestro delle navi vengono divisi a metà con la popolazione. Per questo la pirateria ha l'appoggio della gente. Una sorta di giustizia fai-date, che cerca di riprendersi qualcosa di ciò che viene tolto loro.

### Criminalizziamo ciò che ci disturba

Avete presente il caso della Buccaneer, la nave italiana sequestrata? Per un po' è stata sulle prime pagine dei giornali, poi è silenziosamente scomparsa, quando si è saputo che a fermarla non erano stati i soliti "pirati", ma le autorità della regione semiautonoma del Puntland, dopo aver ricevuto indicazioni che sul mercantile c'erano rifiuti tossici pronti ad esser versati in mare. «Non chiediamo riscatti, vogliamo giustizia» ha dichiarato alla France Press il governatore della zona di Sanag, Mohamoud Said Nur.

Per carità, nessuno giustifica i mezzi violenti. Si cerca solo di mostrare come la verità possa a volte avere una faccia sconosciuta, che capovolge le responsabilità. Nessun "pirata" ha mai fatto rivendicazioni politiche, sono frottole i presunti legami che certa stampa nostrana cerca di attribuire ad Al Qaeda. Un modo per delegittimare ulteriormente gente che purtroppo non ha alcuna voce in capitolo, da anni. L'assalto alle navi straniere è un grido di rabbia e disperazione, l'estremo tentativo di ottenere qualcosa da un mondo che ha dimenticato. Quel che più sconcerta è l'atteggiamento dell'Italia, l'ex potenza coloniale di quelle terre devastate. Pare che abbiamo completamente rimosso dalla nostra coscienza nazionale le responsabilità verso di loro.

L'unica cosa che sappiamo fare è criminalizzare le grida d'aiuto e d'accusa, spesso disperate, a volte sgradevoli e inquietanti, che ci vengono rivolte. Troppo scomodo farsi un esame di coscienza, e così è più facile dire che sono loro i criminali. E noi?

Se davvero cristiana, forse la Fortezza Europa dovrebbe come prima cosa chiedere al Dio-che-c'è di aprire le nostre orecchie, perché non sappiamo più ascoltare il grido disperato e le umanissime imprecazioni dei nostri "fratelli d'Egitto". ■■

a cura di Giuseppe De Carlo  
e Fabrizio Zaccarini

# SALMO 137

VELLEITARIA IPOTESI DI TRASPOSIZIONE POETICA

**S**eduti lungo i fiumi di Babilonia  
piangevamo... ci ricordammo di Gerusalemme,  
ai suoi salici avevamo appeso le nostre cetre.

Ci avevano deportato e chiedevano, a noi, parole di canto  
e allegria i nostri aguzzini: «Cantate le melodie di Sion!»  
Come cantare le canzoni di Dio in terra straniera?

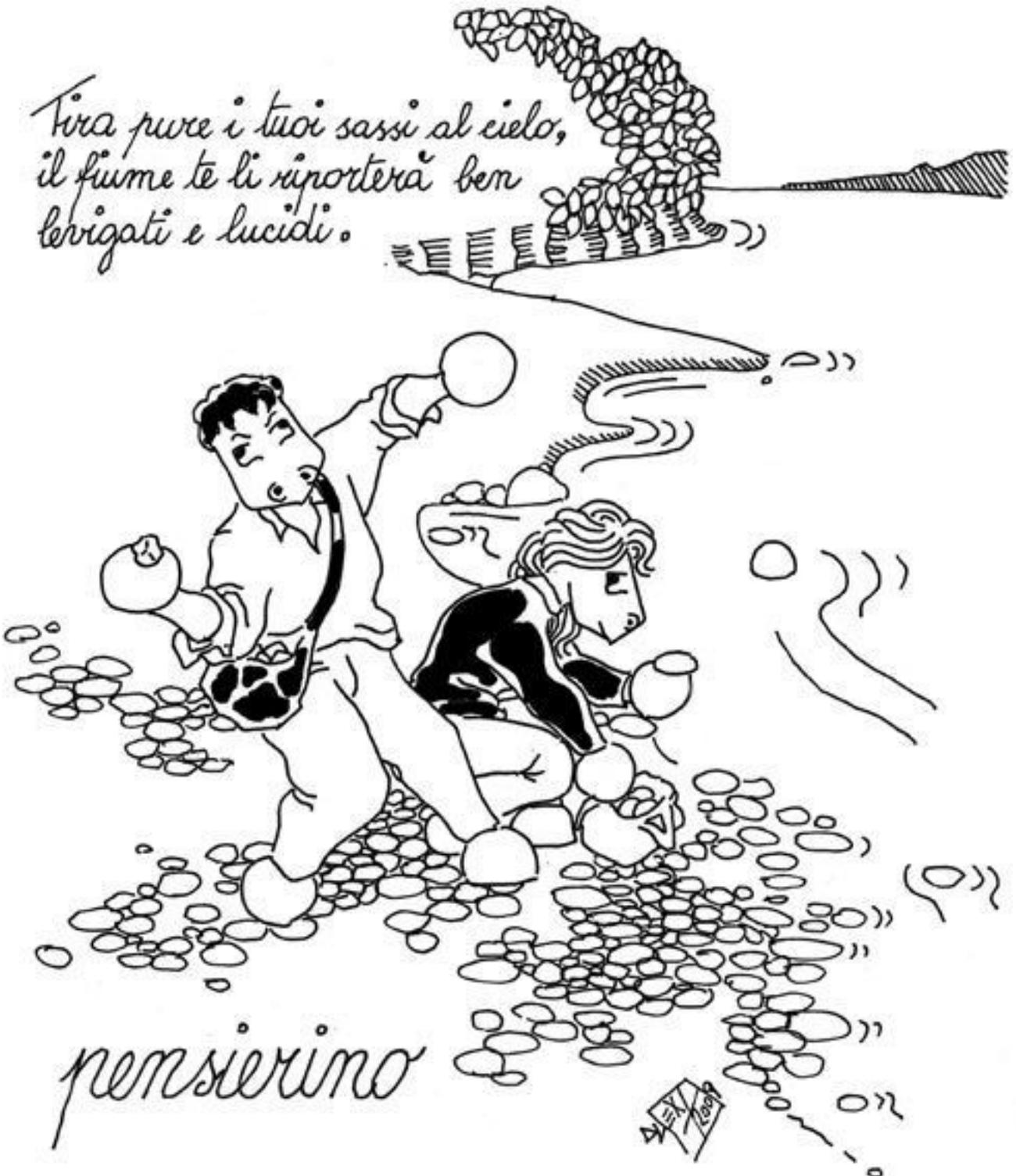
Si dimentichi di me la mia destra se io ti dimentico Gerusalemme.  
Mi si attacchi la lingua al palato se io non mi ricordo di te  
e in vetta alla mia gioia Gerusalemme non faccio salire.

Dio ricordati dei figli di Edom, nel giorno di Gerusalemme  
dicevano: «Distruggete, fino alle fondamenta, distruggete».  
Figlia di Babilonia tu ogni cosa devasti.

Felice chi restituirà a te il premio  
che tu hai dato a noi! Felice chi piglia i tuoi figli  
e contro la roccia ne fa poltiglia.

137  
1 על נהרות בבל שם ישבנו גם־בכינו בְּזָכְרֵנוּ אֶת־צִיּוֹן:  
2 על־עַרְבִים בְּחוּבָה תִּלְיֵנוּ בְּגוֹרוֹתֵינוּ:  
3 כִּי שָׁם שָׂאֲלֵנוּ שׁוֹבֵינוּ דְּבַר־יְשִׁיר וְתוֹלְלֵנוּ שְׂמִיחָה  
4 שָׁרוּ לָנוּ מִשֵּׁר צִיּוֹן:  
5 אֵיךְ נִשְׁרָ אֶת־שִׁיר־יְהוָה עַל אֲדָמַת נָכַר:  
6 אִם־אֲשַׁכְּחֶךָ יְרוּשָׁלַם תִּשְׁכַּח יְמֵי:  
7 תִּדְבַק־לִשְׁנִי וְלִחְכִּי אִם־לֹא אֲזַכְּרֶכֶּי  
8 אִם־לֹא אֶעֱלֶה אֶת־יְרוּשָׁלַם עַל רֹאשׁ שְׂמִיחָתִי:  
9 זָכַר יְהוָה לְבַנֵּי אֲדוֹם אֶת־יְוֹם יְרוּשָׁלַם  
10 הַאֲמָרוּם עָרוֹ עָרוֹ עַד הַיּוֹם בָּה: [שְׂמִיחָתִי לָנוּ:  
11 בְּתֹבֵבֵל הַשְׂדֵּיךָ אֲשֶׁר־יִשְׁלַם־לְךָ אֶת־זְמוֹלְךָ  
12 אֲשֶׁר־יִשְׂאֲלוּ וְנִפְץ אֶת־עַלְלֶיךָ אֶל־הַסֵּלַע:

di Alessandro Casadio  
della Redazione di MC





# LA LEZIONE DELLA **CROCE**

LA LOGICA COMUNE  
VEDE SCANDALO E  
STOLTEZZA NELLE AUTENTICHE  
SCELTE CRISTIANE

di **Giancarlo Biguzzi**  
biblista, docente all'Urbaniana  
e all'Istituto Biblico

**L'**annuncio del Crocifisso  
Quante volte il nostro piedino  
ha premuto l'acceleratore o ha  
calcato sul freno. Lo faceva anche Paolo.  
Le sue lettere non sono esposizioni siste-  
matiche ma scritti del tutto legati alle  
situazioni: a volte egli doveva infondere  
fiducia, per esempio ai Tessalonicesi  
sconvolti per i decessi di alcuni fratelli

(1Ts 4,13: «Non voglio che siate nella  
tristezza, come quelli che non hanno  
speranza»), e a volte doveva frenare. Ed  
è con i Corinzi dei quali spesso ha dovu-  
to contenere gli entusiasmi.

È subito una brusca frenata il pri-  
missimo intervento dell'Apostolo in  
1Cor. Messo al corrente dai familiari  
di una certa Cloe circa il fatto che a

Rembrandt,  
*San Paolo in meditazione*,  
Museo nazionale  
di Norimberga



Corinto ci si divideva sul nome suo, su quello di Pietro e di Apollo, di botto egli frena. Anzitutto - dice - non si può dividere la Chiesa, perché si dividerebbe il Cristo. In secondo luogo non è Paolo a essere morto in croce per loro, ma il Cristo. E, in terzo luogo, è nel nome di Gesù che si è battezzati, non nel nome di Paolo (1Cor 1,13). In altre parole l'Apostolo dice ai Corinzi che stanno togliendo alla croce di Gesù la sua imprescindibilità perché sopravvalutano il battezzatore e cancellano il Crocifisso nel cui solo nome si è battezzati. Se ci si fa forti dei titoli di Paolo o di Apollo, della loro eloquenza o del loro carisma, il Cristo è respinto in secondo piano e la sua croce è vanificata. Ma il rischio di svuotare la croce lo corre anche lui, Paolo, se fa consistere il suo annuncio in discorsi di sapienza invece che in quello, certo più scomodo, della croce.

Bisogna, insomma, prendere atto delle imperscrutabili scelte di Dio. Poiché attraverso la propria sapienza il mondo non ha riconosciuto Dio, Dio ha scelto poi la misteriosa via della croce. Nessuno avrebbe imboccato quella strada, convinto che qualunque altra è migliore e più efficace: i giudei infatti ritengono la croce uno scandalo e i non-giudei la ritengono una follia. Ma a Dio è piaciuto di curvarsi sull'uomo bisognoso di senso e di vita facendo ricorso proprio a ciò che per gli uni è stoltezza e per gli altri è scandalo. Di conseguenza a Dio è piaciuto che i suoi inviati annuncino il Crocifisso come potenza e come sapienza.

### **Il ribaltamento delle logiche**

Non solo per i Corinzi, ma anche per noi, pur premuniti di duemila anni di catechesi evangelica, non

c'è alcuna possibilità di dimostrazione razionale a favore di un percorso così umanamente senza senso, se non forse qualche riscontro nell'esperienza. «Meno male che non sono riuscito a sposare quella persona che ho rincorso in tutti i modi!», qualcuno deve talvolta riconoscere. «Meno male che non ho ottenuto quel posto e qualche altro mi è stato preferito: sarebbe stata la mia fine! E, invece, la mia sconfitta di allora mi ha aperto la strada su cui ho potuto realizzarmi».

«Quello che è debole per il mondo - scrive Paolo in un testo insuperabile - Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è disprezzato e quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono» (1Cor 1,27-28). Con queste parole Paolo sta commentando la scelta per la quale Dio ha misteriosamente chiamato alla fede i Corinzi fra i quali ben pochi erano sapienti, potenti e nobili. E con quelle parole prepara anche un secondo riscontro, quello che lo riguarda personalmente: anche lui venne a Corinto a predicare niente altro che il Crocifisso, e lo fece in debolezza, timore e tremore grande, non con la sufficienza di chi si sente sapiente.

Poiché i Corinzi si tenevano volentieri al largo dal venerdì santo per essere stati folgorati dall'annuncio della risurrezione, Paolo batte continuamente il tasto della misteriosa sapienza e potenza della croce anche nella seconda lettera. Lo fa, ad esempio, quando parla della grandezza del ministero apostolico. Il ministero di Mosè era transeunte e, di più, portava alla condanna e alla morte, e tuttavia rendeva splendente il volto di lui. Quanto glorioso deve essere allora il ministero apostolico che, a differenza di quello di Mosè, è duraturo e confuso di gloria incomparabile. «Eppure - dice Paolo battendo il tasto della croce - noi lo portiamo in vasi di creta» (2Cor 4,7). I vasi di creta sono vili a confronto

con quelli di bronzo, d'oro e d'argento, e vanno in frantumi al minimo urto. E Paolo è un vaso di creta, perché è tribolato, sconvolto, perseguitato, colpito, e quotidianamente porta nel suo corpo il morire del Cristo e la sua croce. «Così che in noi agisce la morte - aggiunge -, e in voi (nella Chiesa corinzia) la vita» (2Cor 4,12).

### Le lettere della sapienza

Paolo tocca il tasto della croce anche più oltre. Se qualcuno si vanta di grandezze legate al giudaismo, al ministero o alle esperienze mistiche, egli dice di volersi vantare invece della sua debolezza. A Damasco subì l'umiliazione di dover essere calato in una sporta dalle mura cittadine (2Cor 11,32-33), e nella sua vita personale è senza interruzione ferito dalla «spina nella carne» - forse una malattia o forse gli eterni bastoni degli avversari tra le ruote del suo apostolato: spina da cui Dio ha creduto bene di non liberarlo perché gli basti la sua grazia (12,7). Le avversità non sono da cercare ma, se vengono, sono da accogliere come veicolo della potenza del Cristo e della sua croce. Per questo Paolo si compiace nelle debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo perché (altro detto tanto inaccettabile quanto sublime!) «quando sono debole, è allora che sono forte» (12,10).

Per tutto questo le due lettere ai Corinzi sono le lettere della sapienza e della potenza della croce. Lezione assurda, improponibile e inaccettabile, ma che viene anche dalla natura, perché un atleta non colleziona alcun record se non attraverso le durezza dell'allenamento diurno, né scienziati si nasce ma si diventa con lo studio estenuante lungo tutta la vita. E, ancora, se il chicco di grano non muore, non può portare frutto e, solo se soffre le doglie del parto, una madre può generare una nuova vita. ■■

*Nella pagina a fianco:  
Il famoso canale  
di Corinto*

di **Domenico Bertogli**  
cappuccino, parroco di Antiochia

# Notizie Flash DA ANTIOCHIA



**15 aprile**

Viene a visitare Antiochia il presidente della Caritas italiana *mons. Giuseppe Merisi*, vescovo di Lodi, con *don Livio Corazza*, responsabile Servizio Europa, *Terry Dutto* consulente dei progetti, e *Rinaldo Marmara*, direttore della Caritas in Turchia. Visitano la nostra chiesa e l'ufficio della Caritas poi gli uffici, gli appartamenti e i saloni per le opere sociali destinati al progetto "Millennium", realizzato con un finanziamento della Caritas italiana per la comunità ortodossa della nostra città.



**18 aprile**

Alle 23.30 iniziamo la veglia pasquale che continuerà fino alle 4 del mattino, in comunione con gli ortodossi e nella data della loro Pasqua. Per la nostra comunità è certamente l'evento principale dell'anno ed è vissuto con spirito di fede e tanta gioia.

**22 aprile**

Il pomeriggio è tutto per l'ISMI (Istituto sacerdotale Maria Immacolata) dei sacerdoti diocesani di Milano, ordinati negli ultimi cinque anni: 69 sacerdoti e cinque laici accompagnati dal *card. Dionigi Tettamanzi*, dal Vicario generale *mons. Carlo Redaelli* e dal nostro vescovo *mons. Luigi Padovese*.

**27 aprile**

È stata una giornata impegnativa con ben otto gruppi di pellegrini: due francesi, due italiani, due spagnoli, uno portoghese e uno argentino! Per fortuna che possiamo usare la sala delle comunità neocatecumenali come succursale della chiesa. La fotografia è del gruppo di Granada accom-

pagnato dal francescano *p. Carlos Palacios* e da *sr. Modesta*, che chiederà alle superiori di poter venire ad Antiochia per dare una mano a questa chiesa!

**30 aprile**

Celebrano nella nostra chiesa il vescovo di Rimini *mons. Francesco Lambiasi*, il rettore *don Andrea Turchini*, il vice rettore, il padre spirituale, tredici seminaristi, un sacerdote missionario, due coppie e un ragazzo in cammino per il diaconato. In settembre la diocesi verrà con 300 pellegrini.



# Mondi paralleli che possono AIUTARSI

LA TESTIMONIANZA DI UN GIOVANE DI RITORNO DAL DAWRO KONTA

intervista a **Emanuele Soncini**  
a cura di **Gabriele Casagrande**



Gruppo dei partecipanti  
all'ultimo Campo di  
missione in Dawro Konta

**E**manuele Soncini, studente di Fisica all'Università di Bologna, ha passato le vacanze natalizie nella nostra missione di Gassa Chare, dove ha avuto l'opportunità di collaborare all'opera dei frati del luogo e di assistere alle meraviglie del continente nero. Il 23 dicembre è partito da Roma alla volta di Addis Abeba; tornato a Modena il 12 gennaio, ci ha raccontato la sua esperienza.

**Raccontaci del tuo viaggio-esperienza in Etiopia...**

Il viaggio, organizzato come ogni anno dai frati cappuccini dell'Emilia-Romagna, è stata un'occasione per toc-

care con mano la realtà missionaria in Etiopia. Noi partecipanti siamo stati divisi in quattro gruppi di quattro persone ciascuno, e abbiamo vissuto tre settimane facendo, per quanto possibile, la vita dei missionari, seguendo i loro stessi orari, prestando servizio in alcune attività: accompagnare il parroco nel villaggio a benedire le case, aiutare nella costruzione di una strada, fare l'animazione dei bambini in un asilo e assistere nel servizio nella clinica locale.

**Come è la missione di Gassa Chare? È così che immaginavi l'Africa e un luogo di missione?**

Nessuno sa bene come funziona una missione prima di esserci stato. Sostanzialmente, i frati hanno un appezzamento di terreno su cui hanno edificato diverse strutture, alloggi per il personale, un asilo, una clinica, diversi capannoni con laboratori polifunzionali per la realizzazione delle infrastrutture utili alla missione. Anche l'organizzazione interna di una missione può cambiare molto da luogo a luogo. All'interno della missione vivono i frati, ma lavorano anche persone appartenenti alla comunità locale.

Lì dove sono stato la quasi totalità della popolazione lavora nell'agricoltura e nell'allevamento, pochi sono artigiani o commercianti. Ogni villaggio ha un suo mercato settimanale in cui tutti vendono i loro prodotti. Praticamente, in quel giorno, tutto il villaggio è al mercato. I mercati di tutti i villaggi si ritrovano collegati da fitti scambi perché la popolazione si sposta continuamente a piedi.

### *C'è un diverso rapporto con il tempo e con la terra?*

Non hanno l'esigenza di adattarsi a ritmi stagionali nell'agricoltura, perché hanno un clima che consente loro di coltivare qualsiasi cosa in qualsiasi momento. Hanno una concezione del tempo totalmente diversa dalla nostra, manca la frenesia tipicamente occidentale. La popolazione non percepisce la necessità di correre per non sprecare ogni singolo minuto; il tempo viene vissuto e basta. Quasi tutti i lavori che coinvolgono gli strati sociali più comuni prevedono ore e ore di cammino ogni giorno, anche solo per portare l'acqua a casa. Questo porta naturalmente a non pretendere che una cosa si faccia velocemente.

Ogni tanto ciò rappresenta un ostacolo per la collaborazione tra i missionari e le persone del posto nella realizzazione di pozzi, edifici e strade.

### *Quando diciamo Africa pensiamo alla povertà...*

Possiamo dire che la persona media, economicamente parlando, è molto più povera di noi, per quanto riguarda i beni materiali posseduti. Poi anche all'interno della loro società ci sono i poveri. Vi sono famiglie troppo numerose, disoccupati, orfani che sono costretti a livelli di vita inferiori alla maggioranza, e persone che soffrono la fame. Il confine tra le persone che riescono con continuità nell'autosostentamento e i poveri è molto sottile e sfumato.

C'è poi differenza tra la città e le zone interne. Addis Abeba è una realtà molto caotica e si ha l'impressione che lì la popolazione viva più di espedienti. Il villaggio tipico è molto più coeso e sembra avere un tessuto sociale ridotto all'essenziale, ma solido. Ad Addis Abeba c'è la compresenza di grandissima ricchezza e di povertà estrema: capanne di lamiera e fango di fianco a ville sfarzose. Nella città si vede molto di più l'impronta dell'occidente.

### *E tu, come occidentale, come ti sei sentito?*

Noi occidentali siamo un po' "mitizzati", siamo visti come persone da imitare per i risultati concreti che abbiamo raggiunto. Sempre e comunque siamo considerati ricchi, appartenenti ad un mondo totalmente diverso, percepito come molto più idilliaco rispetto al loro, e, proprio per questo, spesso è difficile dar vita a veri rapporti interpersonali: per un etiope tutti i bianchi stanno bene e tutti i bianchi hanno tutto. Spesso siamo molto riveriti, serviti e ricoperti di attenzioni. Ogni tanto siamo anche oggetto di presa in giro e visti con la curiosità di uno spettatore che va allo zoo.

### *Come sono i giovani?*

Molto secolarizzati. Molti parlano ottimamente sia l'amarico sia l'inglese e una buona parte di essi cerca di allon-

tanarsi dall'ambiente rurale: questo perché sia i missionari che lo Stato investono molto sull'istruzione, in particolar modo su quella professionale per formare una manodopera specializzata.

Le scuole private dei missionari, che devono essere riconosciute dallo Stato, sono molto efficienti. Abbiamo visto una scuola in cui i laboratori erano vere e proprie officine meccaniche, in cui gli studenti lavoravano e al termine del loro percorso potevano già dirsi operai formati. Nessun giovane vuole fare il contadino, e i più ambiscono ad abbandonare il villaggio. Molto successo ha il corso universitario di infermieristica.

*Appena tornato dall'Etiopia mi hai detto di avere rafforzato la tua fede...*

Penso che molto di questo sia dovuto all'ambiente missionario in cui ho vissuto. Abbiamo tenuto i ritmi di preghiera dei frati, abbastanza pesanti e intensi, e tutte le persone con cui ho condiviso questa esperienza, cioè i miei compagni di viaggio e i frati stessi, hanno una fede e una visione della religione molto presente nello scenario quotidiano.

Devo dire che sono partito proprio alla ricerca di risposte o di un'ottica

differente, con un occhio critico e con lo spirito di chi vuole imparare. Un'esperienza come la mia, fatta con questa intenzione, restituisce sempre qualcosa. In Africa, si viene a contatto con una realtà molto diversa sotto tutti gli aspetti e una persona si riscopre in situazioni impreviste che ne mettono a nudo lati inaspettati.

*... e di avere visto "noi e loro" con occhi diversi.*

A volte, pensando all'Africa, si immaginano popoli che hanno bisogno del nostro aiuto per diventare come noi, perché versano in condizioni disastrose e in ogni caso peggiori delle nostre. Invece, si incontra una cultura che è soltanto diversa, dalla quale il nostro mondo può trarre tanti benefici quanti può darne. I problemi ci sono e non sono trascurabili, ma questo non deve indurci nella tentazione di pensare che la società occidentale sia il modello perfetto da imporre e che sia superiore in ogni aspetto. Penso che, soprattutto, dobbiamo stare attenti a trarre ogni tipo di conclusione, perché è un mondo così diverso dal nostro che neanche anni di vita e dedizione possono portare a un'analisi totalmente corretta. ■■

Padre Pacifico celebra  
la messa di Natale  
sotto una tenda



# DOVE IL DESIDERIO DIVENTA RICERCA

a cura di **Saverio Orselli**  
collaboratore  
dell'Animazione missionaria

INTERVISTA A  
**MARCELLO FADDA**  
DEL TERZO ORDINE  
REGOLARE, MISSIONARIO  
NELLE FILIPPINE



FOTO ARCHIVIO TOR

**L**e missioni dei cappuccini conosciute dai lettori di MC spaziano tra Africa ed Europa. Con piacere, perciò, abbiamo colto l'occasione di incontrare la realtà missionaria delle Filippine grazie alla presenza a Imola di padre Marcello Fadda, francescano del Terz'Ordine Regolare (TOR), missionario dal 1997 a Iligan, una città dell'isola di Mindanao nel sud dell'arcipelago filippino.

**Padre Marcello, aiutaci a capire con qualche dato la realtà missionaria del TOR.**

Il TOR è una delle congregazioni della famiglia francescana; pur essendo maschile, non fa parte del Primo Ordine

dei frati minori che Francesco istituì nel 1209 e che poi si divise in tre rami, Conventuali, Minori e Cappuccini. Fa parte di quello che è chiamato Terzo Ordine, anch'esso istituito da Francesco, formato soprattutto da laici chiamati Francescani Secolari, e da Regolari, cioè tutte le suore francescane di vita attiva e i frati che seguono questa forma di vita. Molto probabilmente già dal tempo di Francesco, quando questi istituì il Terz'Ordine, si formarono piccole comunità di uomini e di donne che volevano seguire questa forma di vita, con un superiore o una superiora, scegliendo di non sposarsi. Nacquero eremitaggi e piccole fraternità all'in-

**Padre Marcello**  
(primo a sinistra) con  
alcuni confratelli

terno delle città, per compiere opere di misericordia, come dispensare il cibo, ospitare pellegrini, curare ammalati in quelli che furono i primi ospedali, sia in Italia che in Europa. La stessa presenza in questo luogo, il Piratello, collegato al grande cimitero di Imola, rientra fra le opere di misericordia.

La nostra è una piccola realtà: un migliaio di frati in tutto il mondo, divisi in otto Province di cui due in Italia, due negli Stati Uniti, due in India e una in Spagna e in Croazia, oltre ad alcune viceprovince, in Brasile, Paraguay, Perù, Sri Lanka e Sudafrica. Noi che viviamo nelle Filippine siamo missionari della provincia di Assisi e siamo presenti là dal 1997, dopo avere affidato la precedente missione in Paraguay al clero locale, ormai in grado di camminare in modo autonomo. Uno degli ultimi missionari partiti per quella missione fu padre Carlo Stradaoli di Cesena che oggi vive a Iligan con noi, dopo 33 anni in America Latina.

#### *Perché la scelta delle Filippine?*

La scelta delle Filippine fu la conseguenza della decisione di aprire la nostra prima missione in Asia, dove il cristianesimo è una piccolissima minoranza. Vista l'inesperienza, non potevamo scegliere Paesi come la Cina o l'India; così abbiamo scelto l'unica nazione in cui i cristiani sono la maggioranza, le Filippine, favoriti anche dalla presenza di due frati originari di quella terra. Ora, a distanza di quasi dodici anni, possiamo dire che la scelta si è rivelata giusta. Quando nel '97 siamo arrivati nelle Filippine andammo nel Sud dell'arcipelago - una zona molto povera - e ci fu affidata la parrocchia di Iligan City. Nell'isola di Mindanao dove ci troviamo, sono presenti anche altre fedi religiose, in particolare molti musulmani, e la nostra presenza è importante. Diversamente da altri, che sono andati nelle Filippine

per raccogliere vocazioni da portare in occidente, noi abbiamo fatto la scelta di portare il Terz'Ordine Regolare in un Paese dove ancora non esisteva, senza preoccuparci del calo di vocazioni che si sta verificando in Italia.

#### *La tua vocazione missionaria come è nata?*

Mi è difficile dire quando è nata; sono entrato in convento a diciannove anni, dopo aver fatto tante ragazzate "rivoluzionarie" a Milano, dove sono nato, e dopo essermi allontanato dalla Chiesa per alcuni anni, fino al 1975, quando iniziai a recuperare un po' casualmente il contatto, grazie a una marcia-pellegrinaggio da Assisi a Roma. Già da bambino ammiravo chi partiva per luoghi in cui dominava la povertà, ma la vocazione missionaria vera e propria si è sviluppata solo negli anni trascorsi in convento e in particolare qui a Imola, dove sono arrivato nel 1991, un anno prima d'essere ordinato sacerdote, scelta questa che ho meditato molto, visto che la professione solenne l'avevo fatta nel 1983. Sono stati anni di maturazione in tutti i sensi, con tante iniziative locali e non solo. Penso alle Giornate mondiali della gioventù, alle quali partecipai con ragazzi di questa diocesi. In particolare la Giornata che si tenne a Manila, capitale delle Filippine, alla quale partecipammo in una trentina, facendo alcune tappe in Asia. Fu la prima immersione nel mondo asiatico. Il risultato di tutto quel cammino fu la partenza nel '97.

#### *In Italia, la realtà filippina conquista le pagine della cronaca solo per le imprese violente dei terroristi musulmani; come si vive il rapporto tra religioni diverse sul campo?*

È comprensibile che delle Filippine si parli poco, vista la grande distanza che ci divide, mentre sono un luogo meraviglioso, sia dal punto di vista naturale che umano. Ora la situazione

è difficile in tutti i sensi. Socialmente per la grande disuguaglianza che c'è, con pochi che hanno moltissimo e molti che hanno quasi nulla. Politicamente perché, pur essendo la più antica democrazia asiatica, vive una fase di incertezza dovuta alla grande corruzione, estremamente diffusa. Questo porta a instabilità politica. Negli ultimi vent'anni il popolo è riuscito a far cadere con rivoluzioni pacifiche, fatte di grandi folle armate di rosari contro polizia ed esercito, più di un presidente, a partire dal "padre-padrone" Marcos, al quale seguirono quattro importanti anni sotto la guida di Cory Aquino, molto vicina alla gente e capace di grandi riforme, purtroppo non ancora concluse. Poi sono tornati i generali vicini a Marcos e ancora oggi il Paese non ha chiuso i conti con quella potente famiglia.

I filippini sono comunque un popolo molto accogliente e la convivenza tra musulmani e cristiani è la forma di vita ordinaria nelle città e nelle periferie. Solo nei momenti di tensione ognuno si chiude nella propria realtà, quasi in attesa che il peggio sia passato. In definitiva, il desiderio di tutti è di poter convivere pacificamente ed è ciò che accade per la maggior parte del tempo.

### *Qual è l'ambito del tuo impegno missionario e come siete visti voi missionari?*

Noi siamo presenti da 11 anni a Iligan e, dopo aver imparato la lingua, ci siamo dedicati in modo particolare alle problematiche dell'ambito parrocchiale. Oltre alle normali attività liturgiche, ci siamo spesi nella promozione umana. La nostra è una parrocchia di periferia, con un vasto territorio rurale e quindi il contatto con questa realtà è stato molto importante. Una svolta l'abbiamo avuta nel 2000, quando abbiamo acquistato un terreno e costruito due prime case di legno, in cui ci siamo trasferiti come fraternità e abbiamo iniziato ad accogliere giovani che chiedevano di poter vivere con noi, secondo la nostra regola. In questa sorta di convento, nel quale avevamo la possibilità di accoglienza, ci siamo dedicati soprattutto alla formazione, tanto che adesso siamo arrivati alla decisione di lasciare la cura della parrocchia e dedicarci a formare le nuove vocazioni. Fino a ora la gente ci ha accolto molto bene e anche con il clero locale abbiamo un ottimo rapporto di collaborazione. La gente coglie l'impegno nei loro confronti, sia sotto l'aspetto spirituale che materiale, con gli aiuti di tipo sanitario - medicine e

FOTO ARCHIVIO TOR



**Padre Marcello**  
amministra il battesimo  
nella sua missione

cure sono molto costose e l'aiuto che possiamo portare ai più poveri è importante - e nell'educazione, dove sono tanti i giovani che, pur meritevoli, non hanno mezzi per proseguire gli studi.

*La crisi economica mondiale si fa sentire anche nelle Filippine?*

Devo dire che, quando sento parlare di crisi qui, mi viene da sorridere: i ristoranti sono ancora pieni e si continua a usare e abusare di tante cose. È comunque vero che sono tante le situazioni di difficoltà che si vedono, soprattutto nel lavoro. Nelle Filippine l'anno appena trascorso è stato tremendo, con il raddoppio del prezzo del riso, che è l'alimento base della gente. Con il riso è raddoppiato anche il petrolio, mentre è venuto meno il lavoro, con grandi fabbriche e industrie in crisi. E lì crisi equivale a fame. Famiglie con cinque o sei figli, senza uno stipendio per mesi, non sanno come tirare avanti e certo il nostro aiuto non può bastare.

*Ritornando ogni tanto in Italia, che impressione ti fa la nostra realtà?*

Ogni tre anni abbiamo due mesi di riposo. La mia sensazione, dopo questo mese in Italia, è che le comunità qui siano come invecchiate, senza capacità progettuali. Mi chiedo cosa troverò fra tre anni, oltre al consumismo che mi sembra ancora aumentato. Purtroppo mi sembra che i giovani abbiano di tutto e non abbiano voglia di niente: manca il desiderio. Speriamo che anche questa crisi aiuti a comprendere il valore di ciò che si ha, a cominciare dalla vita. Mi auguro che permetta anche una maggiore apertura a una certa visione della globalizzazione: dovremmo arrivare a capire non solo l'importanza dell'accoglienza degli immigrati ma anche il valore delle lingue diverse, con più disponibilità all'incontro con queste. Certo la lingua italiana ha grandi esempi di cultura, ma è pur sempre parlata da sessanta milioni di persone o poco più, davvero un'inezia di fronte ai miliardi di persone che popolano il nostro mondo. Capire di essere piccola parte di una immensa realtà potrebbe aiutarci a vivere meglio. ■

Padre Marcello  
condivide il cibo con  
i suoi ragazzi

FOTO ARCHIVIO TOR





**17 giugno: Giornata mondiale  
contro la desertificazione**  
[cnlsd.it](http://cnlsd.it)

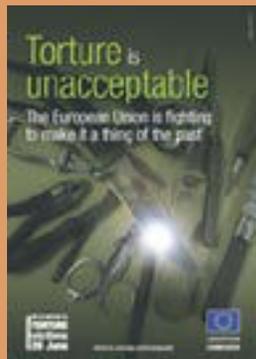
Il 17 Giugno ricorre la “Giornata mondiale della lotta alla desertificazione” indetta dalle Nazioni Unite a partire dal 1994. Il problema della desertificazione negli ultimi anni ha raggiunto in molte realtà del pianeta livelli di tragica attualità e necessita di strategie comuni e di impegno diffuso che ne blocchino l’evoluzione irreversibile. Con il termine “desertificazione” non ci si riferisce alla espansione naturale dei deserti ma a quei processi sociali ed economici attraverso i quali le risorse naturali e il potenziale vitale dei terreni vengono degradati per le pratiche (agricole, ma non solo) insostenibili, per la pressione demografica, per la cattiva gestione del territorio da parte dell’uomo. Ad aggravare questi processi si sovrappongono ovviamente gli eventi naturali (cambiamenti climatici, erosione idrica o eolica, salinizzazione dei terreni). La desertificazione costituisce un indebolimento del potenziale fisico, biologico ed economico della terra. Diventa un serio problema per la produttività e per la sopravvivenza delle persone che vivono nelle zone interessate. L’Europa non è immune dal problema, anzi si stima che il 65% delle aree agricole aride, semi-aride, secco-subumide europee siano già colpite. Anche in Italia molte sono le aree a rischio, e non solo al Sud.



**Il Sinodo per l’Africa: purtroppo  
l’Africa è ancora un boccone  
appetitoso**  
[vatican.va](http://vatican.va)

In Vaticano dal 4 al 25 ottobre si svolgerà il Sinodo per l’Africa. Il documento alla base di questo sinodo è l’*Instrumentum laboris* che evidenzia luci e ombre di questo continente. Di buono segnala l’emancipazione dalle dittature e lo sviluppo di una cultura democratica, la crescita della cooperazione tra Paesi africani, le comunità ecclesiali molto vivaci. Il documento però denuncia quelle realtà internazionali che sfruttano l’Africa: guerre fomentate per garantire la vendita delle armi, poteri politici, irrispettosi dei diritti umani, sostenuti per assicurarsi vantaggi economici, espropriazioni di migliaia d’etari alle popolazioni locali da parte di multinazionali, aiuti internazionali che indeboliscono le economie africane e aumentano il divario tra ricchi e poveri. C’è poi il capitolo agricolo: i contadini sono costretti a vendere i propri prodotti a prezzi molto bassi e la campagna degli Ogm, invece di garantire la sicurezza alimentare, sopprime le semine tradizionali rendendo gli agricoltori dipendenti dalle società produttrici di Ogm. La globalizzazione emargina l’Africa e cerca di distruggere la sua identità e i suoi valori. L’Africa è un ghiotto boccone ancora per tanti, troppi.

a cura di  
**Barbara  
Bonfiglioli**  
della Redazione  
di MC



**26 giugno: Giornata mondiale per le vittime della tortura**  
**ilgridodeipoveri.org**

La tortura è una grave violazione dei diritti umani e un'orripilante aberrazione della coscienza umana. Il 26 giugno si celebra la "Giornata mondiale per le vittime di tortura". La tortura non è ancora stata sconfitta e continua a essere praticata infliggendo sofferenze fisiche e psichiche. Secondo i dati dell'Unione Europea sono più di 100 i Paesi nel mondo che la praticano. Si stima che l'Europa accolga 400 mila vittime e che ogni anno arrivino nel nostro continente 16 mila richieste di asilo dei sopravvissuti. La prevenzione e lo sradicamento di tutte le forme di tortura e di maltrattamento rappresenta uno dei principali obiettivi della politica dell'UE per i diritti umani. Gli Stati membri devono impegnarsi maggiormente per assicurare che il divieto sia applicato per una miglior protezione soprattutto per le donne. È importante ricordare che nel codice penale di alcuni Paesi anche europei non c'è il reato di tortura; per questo le sessioni locali di Amnesty International hanno lanciato una mobilitazione e eventi per chiedere a tutti di inviare appelli, perché i governi ribadiscano la natura assoluta del divieto e diano seguito ad alcune importanti raccomandazioni tra cui quella di introdurre nel codice penale il reato di tortura.



**Il colonialismo esiste ancora!**  
**survival-international.org**

"Survival International", organizzazione che difende i diritti dei nativi nel mondo, ha denunciato che i popoli indigeni sono stati obbligati a ripristinare l'uso delle barricate per cercare di proteggere quanto rimane delle loro terre. Sta accadendo in Malesia, in tutto il Sud America e in India. Le leggi internazionali e la dichiarazione Onu non vengono realmente applicate ed i vari governi locali rispondono con l'uso della forza alle rivendicazioni legittime degli indigeni, realizzando l'ennesima forma di colonialismo. Ad esempio, gli Indios dell'Amazzonia peruviana stanno protestando contro le compagnie petrolifere. Per impedire alle imbarcazioni di queste di risalire il fiume, gli Indios hanno sbarrato il Napo, uno dei più importanti affluenti del Rio delle Amazzoni, con le loro canoe e con un cavo, ma le compagnie hanno forzato il blocco sparando contro i nativi. Il governo ha inviato forze di polizia. L'*Aidespes*, l'organizzazione degli Indiani amazzonici del Perù, denuncia che le manifestazioni degli Indios sono pacifiche e hanno come unico scopo quello di difendere le loro terre da politiche di governo giudicate discriminatorie e dannose. I media non ne parlano, con il risultato che molte compagnie internazionali violano i diritti di queste popolazioni, non riconoscendo nemmeno l'esistenza di questi gruppi nei territori che stanno sfruttando.



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

# Le Cappuccine DI CESENA

DOVE L'ORIZZONTE  
SI FONDE ALL'INFINITO

**F**in dal suo apparire, la spiritualità cappuccina ha esercitato un notevole ascendente anche tra le donne. Le fondazioni si moltiplicarono velocemente in pochi anni, diffondendosi in grandi città come in piccoli paesi. Sotto la spinta di donne carismatiche, vennero create realtà diversificate tra di loro, con legislazioni proprie, che svilupparono al loro interno attività formative e di assistenza, pur essendo in regime di clausura. Ciò si deve alla ricerca di coniugare due aspirazioni profondamente evangeliche che si sono sempre rincorse all'interno dell'Ordine cappuccino: il desiderio di ritirarsi dal mondo per dedicarsi alla contemplazione e alla preghiera, e il bisogno di vivere concretamente la carità e l'impegno sociale. Durante i secoli, questa tensione ha dato vita a soluzioni

originali ed innovative, come la creazione di educandati nei monasteri di clausura, ed è sbocciata pienamente negli istituti religiosi aggregati all'Ordine cappuccino, orientati alla vita attiva. Siamo di fronte ad una splendida realtà: quella del carisma francescano-cappuccino vissuto al femminile.

Con questo numero *Messaggero Cappuccino* inizia a presentare i monasteri delle cappuccine che sono in Emilia-Romagna. Li possiamo elencare: Bagnacavallo, Bologna, Cesena, Carpi, Correggio, Lagrimone, Parma, Ravenna. Incominciamo da Cesena.

Per chi volesse approfondire l'argomento rimandiamo all'interessante studio di Laura Ferrarini, *Le Cappuccine in Emilia-Romagna*, in *I Cappuccini in Emilia-Romagna*. Uomini ed eventi, Bologna-Parma 2005, pp. 635-689.

a cura delle  
**Clarisse  
Cappuccine**  
di Cesena

*In piedi:*

Mons. Flavio Roberto Carraro (vescovo emerito di Verona), la madre badessa sr. Chiara, sr. Maria, sr. Francesca, sr. Maria Grazia, sr. Immacolata, sr. Bernardetta.

*In ginocchio:*

sr. Maria Pia, sr. Chiaraluce, sr. Claudia, sr. Orietta Mirjam, sr. Maria Benedetta

**Prima di noi**

Il 21 dicembre 1535 sorse il primo monastero di clarisse cappuccine a Napoli, fondato dalla venerabile Maria Lorenza Longo. La fama di santità del suo monastero si diffuse rapidamente determinando una notevole fioritura di monasteri in cui si desiderava vivere l'austerità e la vita dei primi frati cappuccini. Nel 1615, il cappuccino padre Girolamo Preti con la sua predicazione accese nell'animo dei cesenati il desiderio dell'erezione di un monastero di clarisse cappuccine nella loro città. Il 23 novembre 1615 il papa Paolo V rilasciò la Bolla di fondazione a mons. Michelangelo Tonti, vescovo di Cesena. Ben presto si formò un gruppo di diciotto ragazze desiderose di vivere la Regola di santa Chiara. A guidare sulla via francescana le prime suore, vennero da Perugia tre clarisse cappuccine che già vivevano le regola riformata di santa Chiara: Chiara d'Assisi (badessa), Felice da Perugia (maestra) e Giovanna da Perugia (vicaria). Il 6 giugno 1621, solennità della Ss.ma Trinità, le diciotto postulanti vestirono l'abito religioso in Cattedrale.

Nel 1682 il vescovo di Ravenna richiese due sorelle della nostra comunità (suor Felice Bellinbambi e suor Teresa Urbani) per dare inizio alla forma di vita delle clarisse cappuccine nel monastero di "S. Apollinare" a Ravenna. Nel XIX secolo, con le soppressioni del 1810 e del 1866, la comunità sperimentò il triste esodo da quel luogo sacro in cui dimorava da tanti anni, ma dopo un certo tempo di sacrifici e sofferenze riuscì a riscattarlo e a farvi ritorno. Il Signore volle coronare quel momento di prova con la visita del papa Pio IX, il 2 giugno 1857, il quale esortò le sorelle a rimanere fedeli a questo cammino di perfezione.

Il Novecento vede un nuovo esodo, ma questa volta dai risvolti felici: un nuovo monastero! Resosi ormai inabitabile a causa della forte umidità, le sorelle decisero di lasciare il vecchio monastero in città e di stabilirsi nella prima periferia. Il 22 dicembre 1966 la fraternità composta da diciotto sorelle (tra i 24 e i 68 anni) fece il suo ingresso nella nuova abitazione posta in via delle Clarisse. Non possiamo non ricordare il caro padre Guglielmo Gattiani e rin-



sr. Elisa Veronica  
Jacamuriheno,  
la nostra madre badessa  
sr. Chiara De Giovanni,  
sr. Maria Cristiana  
Albino

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

graziare il Padre delle Misericordie per il grande dono che è stato per la nostra fraternità. Per circa 40 anni nostro confessore, fu per noi padre e maestro, vero amante della vita claustrale e promotore vocazionale, si adoperò in ogni modo per venire incontro ai bisogni spirituali e materiali della comunità. Questo nuovo monastero è opera sua e dell'infaticabile madre badessa suor Margherita Massa († 1968).

Il 15 ottobre 1969 un altro importante avvenimento: sei sorelle anziane del monastero di Mondaino (RN) vennero accolte con francescana letizia nella nostra fraternità. È stata un'esperienza bellissima il condividere la stessa forma di vita. Quante cose abbiamo imparato le une dalle altre!

Il 3 ottobre 1974, il vescovo Augusto Gianfranceschi consacrava la chiesa e il coro, ad onore del Corpo di Cristo. Come ci ricorda l'apostolo Pietro, anche noi *"veniamo impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per offrire sacrifici graditi a Dio"* (1Pt 2,5). Perciò, chiunque di noi è pronto all'orazione e ad offrire suppli- che a Dio giorno e notte, è pietra viva e appartiene a coloro con i quali Gesù edifica la Chiesa.

Nel 1980 abbiamo accolto per sei anni il Noviziato comune della Federazione "Sacra Famiglia" delle clarisse cappuccine d'Italia. In quel sessennio abbiamo avuto la gioia di conoscere ben 26 novizie, con le quali abbiamo spezzato il pane spirituale e materiale, che ha contribuito alla nostra crescita.

Il 3 maggio 1993 la nostra fraternità si è resa grempo accogliente per 5 ragazze mozambicane desiderose di essere formate alla vita contemplativa claustrale secondo il carisma di san Francesco e santa Chiara, in vista di una futura fondazione di clarisse cappuccine nel loro Paese. Questo è stato possibile grazie a don Tarcisio

De Giovanni, sacerdote cesenate *fidei donum* in Mozambico. Purtroppo una di loro, Angela Simao, a causa di malattie tropicali, dopo 50 giorni di degenza presso l'ospedale Bufalini di Cesena, spiccava il volo verso la casa del Padre l'11 agosto 1994, solennità della madre santa Chiara. Dopo un percorso di discernimento vocazionale due giovani hanno deciso di ritornare in famiglia e due hanno continuato il loro cammino formativo. L'11 agosto del 2001 le due giovani mozambicane, suor Elisa Veronica e suor Maria Cristiana, hanno emesso i voti perpetui nella nostra comunità.

L'11 febbraio 2004, dopo tanta attesa, si vede finalmente realizzato il sogno che da tempo portavamo in cuore: la nascita di un monastero di clarisse cappuccine in terra mozambicana. Questo è stato reso possibile con la collaborazione di alcune sorelle messicane che sono partite con suor Maria Cristiana e suor Elisa Veronica per la nuova fondazione. Questa fusione di cuori, tra Africa e Italia, è stata un'esperienza profonda e arricchente che ci permette ancora di approfondire, sempre nuovamente, la nostra identità claustrale e missionaria.

### Da oggi in poi

Attualmente la nostra fraternità è composta da undici sorelle: insieme cerchiamo di vivere le parole che santa Chiara ci ha lasciato nel Testamento come sua eredità: *"E amandovi a vicenda nell'amore di Cristo, quell'amore che avete nel cuore, dimostrate al di fuori con le opere"*. Il monastero è il luogo in cui la Divina Parola e il Silenzio si intrecciano in un canto d'amore lungo lo scorrere della vita quotidiana in semplicità, qui celebriamo nella fraternità il servizio della carità e nella liturgia il servizio della lode a Dio, facendoci voce delle gioie e dei dolori, delle ansie e delle speranze di tutti coloro che bussano

alla nostra porta. È questo il nostro servizio nella Chiesa: *“essere collaboratrici di Dio stesso e sostegno delle membra deboli e vacillanti del suo Corpo mistico”*, come ci esorta la nostra madre santa Chiara (3Lettera ad Agnese). La clausura non limita, anzi dilata su orizzonti immensi e sconfinati, perché aperti all’amore di Dio che abbraccia ogni creatura.

La nostra giornata di Sorelle povere di santa Chiara è fatta di pochi tratti fondamentali. Si respira l’anelito di creature tese verso l’Assoluto, si percepisce la silenziosa e orante attesa di una crescita... che rende vitalmente presente nel mondo di oggi la gioia di questa forma di vita.



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

La prima ora del giorno comincia a mezzanotte con la celebrazione dell’Ufficio di Letture, coricate di nuovo, si attende la sveglia del mattino che squilla alle 5.30. Alle ore 6.00 si celebrano le Lodi e la S. Messa, poi segue un tempo di lectio divina e alle 8.30 si celebra l’Ora Terza. Poi come dice santa Chiara: *“Le sorelle alle quali il Signore ha dato la grazia di lavorare, lavorino applicandosi a lavori onesti e di comune utilità, con fedeltà e devozione”* (Regola, VII). Quindi ogni sorella svolge il compito ricevuto: chi in cucina, chi in infermeria, in sacrestia, alla “ruota”, in giardino e nell’orto, ecc. Alle 11.30 la campana ci richiama alla preghiera per il rosario e l’Ora Sesta. Dopo il pranzo si recita la preghiera che apre la ricreazione. Terminata la ricreazione ci si ritira in silenzio fino all’Ora Nona. Alle 18.00 la campana ci chiama in coro per l’adorazione eucaristica e la celebrazione dei Vespri. Terminata la cena, alle 20.30 si chiude la giornata con la preghiera di Compieta.

La gioia del nostro vivere insieme ci porta a condividere con giovani e gruppi la realtà di un’esistenza vissuta in povertà, fraternità e preghiera. Anche questo è un modo per far conoscere e testimoniare il carisma di Chiara nella nostra Chiesa particolare. Per ragazze interessate a trascorrere qualche giornata di preghiera e riflessione è data la possibilità di fermarsi nella nostra foresteria. ■■

**Per contattare il convento:**

Monastero Corpus Domini  
Clarisse Cappuccine  
Via delle Clarisse, 205  
47521 CESENA FC  
tel. 0547.2932

Per offerte:  
CCP: 11739422



# IL fiume CHE RITORNA ALLA sorgente

FOTO DI IVANO PUCCETTI

## È l'ora di partire

Seduto sui gradini del lungo piazzale antistante il sagrato della Basilica di Santa Maria degli Angeli, mi fermo a guardare quanto mi circonda. Davanti a me rimane lo scheletro del lungo capannone (più di 130 metri) che ha ospitato, di fronte alla Porziuncola, i primi due giorni del Capitolo internazionale delle stuoie. In parte rimane, in parte è già spoglio del rivestimento.

Con un po' di malinconia mi accorgo di domandarmi: «Che cosa rimane? È questa l'icona del Capitolo che si è concluso?».

Ancora assorto in questi pensieri un po' tristi, mi sento toccare la spalla e una voce chiara e dolce mi dice: «Il Signore ti dia pace». Sussulto. Si era seduto accanto un frate che mi sorrideva e mi fissava negli occhi.

«Pace e bene a te fratello», gli rispondo, «non mi sono nemmeno accorto della tua presenza. Ero sovrappensiero». «A cosa stavi pensando?

## UN'ENORMITÀ DI FRATI RISCOBRE LA PROPRIA MISSIONE NEL CAPITOL INTERNAZIONALE DELLE STUOIE

Non mi sembravi sereno, un frate non dovrebbe mai mostrarsi triste...», mi dice. «Hai ragione, ma, sai, il Capitolo è stata una celebrazione molto bella ed emozionante che ha dato molti stimoli; temo però che mi rimangano solo le parole e che non mi entrino in modo da segnare la vita».

«No, no, fratello... Ciò che è stato detto, se inizi a viverlo, farà parte della tua vita e pian piano ti cambierà... Vieni, facciamo due passi. Così ripercorriamo insieme questi giorni». Mi alzo affascinato dai suoi modi gentili e conquistato dalla sua semplicità. Prodigio! La mente ritorna al primissimo momento

di **Franco Busato**  
postnovizio  
cappuccino  
a Scandiano

Le foto di questo articolo si riferiscono al Capitolo internazionale delle stuoie

della mia permanenza ad Assisi. Alzo la testa, e vedo con meraviglia che il capannone degli incontri è completo e un grande pannello porta la scritta "Capitolo Internazionale delle Stuoie".

Un enorme numero di frati vi sta davanti in attesa di entrare. Sono tutti allegri ed emozionati per il grande evento che sta per iniziare e parlano animatamente. Strana suggestione: i teloni di copertura, che il vento muove come se fossero onde di mare, illuminati dalla luce del sole, con i suoi riflessi misti all'ombra dei rami degli alberi circostanti, per un attimo mi danno l'impressione di essere fatti di povere frasche. Sono confuso e non capisco se mi trovo nel 1209 o nel 2009: ottocento anni sono cancellati da un soffio di vento.

### Una grande famiglia

Un gruppo di frati intona un canone e coinvolge i circostanti e così la gioialità si diffonde. Sono frati di diverse nazionalità, si distinguono dal loro volto che rivela provenienze diverse: africani, orientali, nord europei e dell'oltreoceano e delle Americhe. È presente persino un gruppo di frati anglicani. «È proprio vero che il carisma di Francesco coinvolge tutti» dico al mio compagno. «È Gesù che attira ed è per questo che siamo qui: per far memoria e ritornare alla sorgente del nostro carisma con l'approvazione orale della prima regola, cioè vivere il vangelo».

Che spettacolo meraviglioso! Sono presenti tutte le Famiglie francescane del Primo Ordine (i minori, i conventuali, i cappuccini) e i Fratelli del Terz'Ordine Regolare e tanti, tantissimi fratelli appartenenti a molte famiglie di ispirazione francescana.

Tutti si parlano con grande familiarità e molti sono i discorsi spirituali e i commenti agli interventi, molte supposizioni e ferventi attese. Alcuni, che non si erano mai visti prima, ora dialogano con la confidenza di amici di



lunga data. «Ecco come è bello e gioioso che i fratelli vivano insieme», mi ricorda il mio compagno e mi mostra due frati che si salutano come se si fossero ritrovati dopo una lunga lontananza. È come quando Francesco, dopo aver mandato i primi compagni a predicare per il mondo, desiderò incontrarli presto, e il desiderio fu comune e tanto intenso che tornarono tutti alla Porziuncola ritrovandosi nuovamente insieme con immensa gioia.

Resto ammirato dalla grande preparazione e dalla lunghezza della struttura. Per facilitare la visione e l'ascolto della celebrazione dell'evento per tutti i capitolari, anche per coloro che hanno preso posto nelle file più lontane, vengono proiettate su schermi le immagini delle riprese TV, molti altoparlanti sono lungo i lati e ai frati di lingua straniera viene data una cuffia per l'ascolto della traduzione simultanea.

L'atmosfera è solenne e l'inizio della celebrazione è introdotta dalla processione con cui il vangelo e la *Regola bollata* (che normalmente è custodita al Sacro Convento) sono portati solennemente



FOTO DI IVANO PUCCETTI

### L'entusiasmo dei primi momenti

Un vero e proprio ritorno alle fonti per gustare l'entusiasmo dei primi momenti e scoprire che ancora la brace è viva, a volte sotto la cenere, ma che un soffio di vento riattizza in tutta la sua vivacità. Mi sento elettrizzato e molto motivato. È impossibile non rimanere coinvolti. Gli stessi pellegrini, che passeggiano sul piazzale, si meravigliano di questa pacifica invasione di frati e anche gli assisani ne sono impressionati.

Di questi si fa voce il vescovo di Assisi mons. Domenico Sorrentino che ci dà il benvenuto e ci invita a continuare la nostra missione nella Chiesa. «Sì - mi dice il mio compagno - nella Chiesa! Fratello è per questo che siamo qui. Vieni, partecipiamo alla liturgia». Le celebrazioni sono solenni e all'interno della Porziuncola hanno un significato ancora più particolare. È celebrare la santa Messa a casa propria ed è come essere tra i primi compagni di Francesco e sento che ci stiamo avvicinando alla sorgente. Il colpo d'occhio è impressionante, la Basilica è stracolma di frati. Tutti partecipano con intensità e con passione alla liturgia.

Al termine della celebrazione il fratello mi dice «Vieni! Continuiamo a camminare verso la sorgente». All'uscita dalla Porziuncola, una gioiosa schiera di frati ha letteralmente riempito il piazzale della Basilica e attende di incamminarsi processionalmente verso la tomba del santo per rendere omaggio a Francesco. Alcuni, o più fervorosi di altri o per voto, sul modello del nostro padre Francesco procedono scalzi. Il clima è tipicamente francescano. Il cerimoniere prova a dare un po' di ordine alla marcia, ma inutilmente. Invita a formare sette file ordinate. Possiamo almeno dire di averci provato. Non ha comunque insistito.

Ad un certo momento del percorso mi accorgo di una scena molto commovente: due frati anziani, di diversa famiglia religiosa, camminano appaiati

all'ambone e devotamente incensati. Ha inizio! Veramente lo spirito è lo stesso del 1209 ed è fresco allo stesso modo.

I relatori che si susseguono sono molto bravi e profondi e gli interventi sono come miniere ubertose dai quali molti attingono ricchezze spirituali. Alcuni sono particolarmente apprezzati e accompagnati da lunghi applausi di approvazione.

Si parla di amore trinitario e di amore fraterno. Si parla dell'umiltà, dell'obbedienza a Dio e della minorità del frate e si invita a far tesoro di quanto per grazia ci è stato donato; si invita ad annunciarlo prima di tutto vivendolo con la propria vita. Un fragoroso applauso accompagna l'invito ad una più intensa vita itinerante per mostrare al mondo la bellezza di Gesù Cristo, sottolineando l'ardente desiderio dei frati di partire per annunciare il vangelo e ritornare ad una certa radicalità della vita evangelica. Desiderio che nasce - come ci ricordano i relatori - da una profonda vita di preghiera e da un incontro d'amore con il Signore, Lui che è il vero e unico tesoro dei francescani.

e si sostengono a vicenda. Il più anziano tra i due, molto affaticato, si siede al bordo della strada e, con dispiacere, si rende conto di non poter più proseguire. Un gruppo di giovani frati gli si fa subito vicino e dopo averlo rincuorato e dissetato, lo rialza e, mettendosi in coda alla processione, lo aiuta a riprendere il cammino sostenendolo con battute di spirito e canti.

L'arrivo alla Basilica di san Francesco è un trionfo di campane a festa. Del cammino alle fonti mi pare di iniziare a cogliere il senso, proprio in questo momento in cui i Ministri Generali consegnano a noi la *Regola dei Frati Minori* presso la tomba del santo padre Francesco.

### Dal "signor Papa"

Ma dobbiamo fare un ultimo tratto di strada perché il nostro viaggio alle sorgenti sia completo, dobbiamo andare dal "signor Papa"! Il "signor Papa"! Andiamo! Quasi senza accorgermene, ci troviamo davanti ad un gran palazzo, alla porta del quale sta una grande folla di persone. Sono i frati capitolari e tantissimi fratelli dell'Ordine francescano secolare e molte suore francescane. Sono tutti in attesa di fronte al grande portone che dà accesso al cortile interno del palazzo.

Il cortile del Palazzo Pontificio di Castel Gandolfo, dove il "signor Papa" risiede per qualche giorno di riposo, non è molto ampio e così si riempie molto velocemente. Veramente ottocento anni di storia si sintetizzano in questo evento e, come i primi compagni di san Francesco, attendiamo con emozione lo storico incontro. Papa Benedetto esce da una porticina laterale e va a sedersi sulla sedia pontificia salutando con gioia la folla osannante. È stanco il Papa e lo si sente dalla voce, ma è contento e nel suo discorso rinnova il mandato di papa Innocenzo III e invia i frati per il mondo con le parole del Crocifisso di S. Damiano a Francesco: «Va' e ripara la mia casa». L'invito ha un punto di partenza concreto: partire da quella casa del Signore che siamo noi.

«Ho capito, credo!», esclamo al fratello mio compagno. «Fratello, fai tesoro di quanto hai vissuto e torna sempre alla fonte per poter affrontare il lungo cammino per le strade del mondo. Solo ripartendo dalla sorgente troverai energie fresche e sempre nuove».

Come appena svegliato dal sonno mi alzo e dico al fratello che mi è accanto: «È stata una bella esperienza e sono convinto che vivere il vangelo è possibile. Andiamo, portiamo ai nostri fratelli l'acqua che abbiamo ricevuto alla fonte!». ■■

Paolo Carlin, cappuccino del convento di Ravenna, il 5 maggio ha difeso all'Accademia Alfonsiana la sua tesi in teologia morale: "Etica e informazione giornalistica nel telegiornale". Al nuovo dottore gli auguri dei confratelli e di MC.



**PADRE BENIAMINO FERRARI**  
 Polinago (MO), 17 aprile 1926  
 † Pavullo nel Frignano (MO),  
 26 aprile 2009  
 Cappellano ospedaliero zelante  
 e generoso

Era entrato in seminario nel 1937, aveva emesso la prima professione nel 1943 ed era stato ordinato sacerdote nel 1950. Dal 1950 al 1955 lo troviamo assistente ed insegnante nel nostro seminario minore di San Martino in Rio. Molti ricordano ancora il suo tratto affabile, gioviale, paterno e quasi giocoso in mezzo ai ragazzi. Dal 1955 al 1960 è stato vice parroco e insegnante di religione a Roma nella nostra parrocchia di San Raffaele al Trullo. Dal 1961 al 1963 è direttore degli studenti di filosofia a Piacenza e poi vice direttore dello studentato teologico a Bologna.

Dal 1964 al 1987 è a Parma per 23 anni come cappellano e parroco dell'Ospedale locale. Qui egli diede il meglio di sé: zelante, entusiasta, preciso, quasi scrupoloso nell'adempiere il suo dovere con uno spirito di sacrificio invidiabile, sempre pronto ad accorrere alle chiamate di giorno e di notte. L'Ospedale di Parma impegnava in quel tempo sette frati. Oltre ad essere predisposto come ospedaliero, Beniamino aveva anche altre capacità che metteva a frutto nel servizio alla chiesa: come addobbatore, presepista, elettricista e realizzatore di luminarie. La processione del Corpus Domini, da lui organizzata nei viali dell'Ospedale, era talmente imponente, devota e bene organizzata da essere preferita, dal vescovo diocesano mons. Pasini, alla stessa processione cittadina. La cosiddetta "Pasqua dell'ammalato", organizzata presso l'Ospedale (Messe nei reparti con la presenza del vescovo e preparazione degli ammalati), era il fiore all'occhiello dell'apostolato visibile di padre Beniamino.

Ma quanto altro bene ha fatto nel

## RICORDANDO PADRE Beniamino Ferrari

IL FRATE  
 IN PACE  
 DOV'ERA

silenzio e nel nascondimento, solo Dio lo sa e lo ha annotato nel libro della vita di questo umile frate che per tutti aveva sempre un sorriso e una parola di conforto e di consolazione. Faceva parte di quella categoria di persone che sa vedere sempre il bello e il positivo in ogni situazione. Nel 1987 viene trasferito presso l'Ospedale di Piacenza. E anche qui continuerà per sei anni il suo apostolato con lo stile e l'entusiasmo di sempre.

Nel 1993 lo troviamo nel convento di Pavullo nel Frignano con l'incarico di cappellano dell'Ospedale civile. Qui tutto cambia: tutto è più piccolo, tutto è a misura d'uomo. Beniamino arriva a conoscere tutti nell'ambiente ospedaliero e da tutti è conosciuto e amato. La sua disponibilità era totale a qualsiasi ora del giorno e della notte. Per lui prima di tutto c'erano i suoi ammalati da assistere.

Diminuendo le forze, nel 2005 viene sostituito come cappellano dell'Ospedale, pur rimanendo nel Convento di Pavullo in qualità di confessore ricercato, amato e stimato. Nell'ultimo ricovero ospedaliero ha dato prova di pazienza, spirito di sopportazione e sacrificio non comuni. Ha terminato i suoi giorni ringraziando il Signore per il dono della vita e della vocazione: "Sono stato tanto felice in mezzo ai frati". Sembrava un testamento spirituale. Aggiungeva: "Io mi sono accettato per quello che ero con i miei limiti, con le mie mancanze. Ma nel mio piccolo credo di aver potuto fare un po' di bene".

**Lorenzo Volpe**

*Guardiano del Convento di Pavullo*



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

di **Chiara Vecchio Nepita**  
giornalista, responsabile comunicazione  
Festival Franceseano

SI METTE A FUOCO  
IL PROGRAMMA  
DELLA MANIFESTAZIONE  
DI SETTEMBRE

# CONTO ALLA ROVESCIA DI UN festival

In questo articolo  
sono riportati il logo  
e il manifesto del  
Festival francescano

**A**ppuntamento da non perdere  
Si avvicina un appuntamento  
atteso da tutti coloro che ispi-  
rano la propria vita alla figura di san  
Francesco, ne condividono i valori o  
anche solo ne sono incuriositi. Alla  
fine dell'estate, precisamente il 25,  
26 e 27 settembre, si terrà a Reggio  
Emilia il Festival francescano, organizza-  
to per ricordare in Emilia-Romagna  
gli ottocento anni della nascita della  
Regola francescana. Il programma del

Festival, che prevede molte attività  
anche per i bambini e i ragazzi, si  
divide in quattro principali tipologie di  
iniziative: lezioni magistrali, spettago-  
li, mostre e cinema.

Le lezioni magistrali hanno il com-  
pito di illustrare, da punti di vista  
differenti, le questioni legate al france-  
scanesimo. Oltre a Giovanni Salonia,  
direttore dell'Istituto di *Gestalt* e a  
Chiara Frugoni, docente di Storia  
medievale all'Università di Roma  
II e Pisa, i cui contributi sono stati  
anticipati nello scorso numero del-  
la rivista, parteciperanno: Stefano  
Zamagni, docente di Economia  
presso l'Università degli Studi di  
Bologna; Lucio Saggioro, docente di  
Teologia della Comunicazione pres-  
so lo Studio Teologico di Venezia;  
Orlando Todisco, docente di Storia  
della Filosofia medievale presso l'Uni-  
versità di Cassino e al Seraphicum di  
Roma; Fulvio De Giorgi, docente di  
Storia della Pedagogia presso l'Uni-  
versità di Modena e Reggio Emilia;  
Giorgio Zanetti, docente di Letteratura  
italiana presso l'Università di Modena  
e Reggio Emilia. Il mondo del gior-  
nalismo è rappresentato da Gabriella



Caramore, collaboratrice dagli inizi degli anni Ottanta di Rai Radio Tre (sua la conduzione della trasmissione "Uomini e Profeti") e autrice de "La fatica della luce", un libro di domande sul religioso.

### Cantici e cantori

Tra gli spettacoli, spicca "Francesco. Canto di una creatura", nel quale il celebre cantautore Lucio Dalla mette in musica la storia umana e mistica del Santo di Assisi raccontata da Alda Merini, tra le più grandi poetesse viventi. Lo spettacolo, debuttato ad Assisi lo scorso anno, si avvale anche della partecipazione dell'attore Marco Alemanno e del *Nuork Quintet* del maestro Beppe D'Onghia. Il progetto di Lucio Dalla e di Alda Merini prende vita da un'opera che la poetessa ha dedicato a Francesco, nella quale il Santo parla in prima persona ponendo agli uomini le stesse domande che hanno caratterizzato la sua vita: com'è possibile incontrare Dio senza possedere nulla e senza potergli dare nulla in cambio se non la nostra fede? Perché Dio si rivela ai poveri e agli emarginati? Qual è il suo linguaggio segreto? Dove si nasconde? Come pregarlo?

Ancora la musica sarà protagonista nel recital diretto da don Gianfranco Iotti e nelle esibizioni, lungo le vie del centro storico, dei gruppi *Nuova Civiltà*, *Pelli Sintetiche* e *Controtempo*; mentre il teatro debutterà con "Francesco di terra e di vento", rappresentato dalla compagnia *Teatro Minimo* e con "Fratello Francesco. Può il tutto costa-

**FESTIVAL  
FRANCESCO  
2009**

Reggio Emilia 25/26/27 settembre

re nulla?”, a cura della compagnia amatoriale *Il granello di sabbia*.

Fedeli alla loro missione di valorizzazione delle espressioni artistiche della fede e del patrimonio culturale di cui sono custodi, i cappuccini dell'Emilia-Romagna hanno preparato per il Festival Francese diverse occasioni di fruizione di mostre e installazioni. La prima, ospitata all'interno del loro museo di Reggio Emilia, presenta i dipinti a tema francescano provenienti dai conventi della regione. In particolare, verrà esposto un quadro del Guercino del 1632, raffigurante San Francesco con le stigmate, che è stato restaurato per l'occasione.

Un tuffo nell'arte contemporanea di Gino Covili, pittore modenese da pochi anni scomparso, permetterà di apprezzare un'originale interpretazione del Santo e del *Cantico delle Creature* attraverso le 84 opere dipinte dall'artista tra il 1992 e il 1994, in una tensione costante tra espressionismo e lirismo.

Non poteva poi mancare il ciclo pittorico che Giotto ha dedicato al Santo nella Basilica Superiore di Assisi, visibile grazie a un'installazione fotografica curata dal prof. Roberto Filippetti, docente di Storia dell'Arte. E, ancora, una mostra sulla presenza dei cappuccini nella provincia di Reggio Emilia, presso il Museo Civico di Correggio e un'installazione dedicata alla storia del Convento di Montefalco (Val d'Enza), primo sito francescano in Emilia-Romagna.

### Lo sguardo attento di Liliana Cavani

La figura di san Francesco è stata molto amata anche dal cinema: da Ugo Falena (“Frate Sole”, 1918) fino a Pier Paolo Pasolini (“Uccellacci e uccellini”, 1966) passando per Roberto Rossellini (“Francesco giullare di Dio”, 1950), saranno diversi i film d'autore che verranno proiettati nei giorni del Festival. Anche se un'attenzione tutta partico-

lare verrà dedicata a Liliana Cavani, illustre regista di origini carpi-giane che, per l'occasione, presenterà il film “Francesco d'Assisi”, nella versione recentemente restaurata dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali e da Cinecittà Holding.

In anteprima per i lettori di “Messaggero Cappuccino”, Liliana Cavani racconta: “Vengo da una famiglia molto laica. Non avevo nessuna passione né per Francesco né per Assisi. Soltanto a scuola lessi il *Cantico delle Creature*, e lo trovai molto bello. Fu Angelo Guglielmi a propormi di lavorare sul Santo. Nel frattempo, lessi un libro che mi fece scoprire l'enorme novità proposta da Francesco: da solo fece una rivoluzione culturale importantissima, senza pretendere consenso; furono gli altri a seguirlo. Ne nacque il primo film per la televisione. Era il 1966. Ebbe successo, fui anche invitata al Festival di Venezia da alcuni critici. In realtà, la messa in onda non fu così semplice: dovette prima passare da monsignor Francesco Angelicchio, del Centro cattolico cinematografico di Roma, che lo giudicò bellissimo. Ma in seguito vi fu persino un'interpellanza parlamentare perché il Santo era interpretato da Lou Castel, protagonista nello stesso periodo anche del film *I pugni in tasca*. Nel 1989 ho ripreso la figura di Francesco in un altro film, nel quale il Santo appariva più mistico; ad esempio, ho potuto raccontare le stigmate. Il restauro del film del 1966 è molto ben fatto, se ne dovrebbero fare di più”.

A queste iniziative, si aggiungono celebrazioni liturgiche, visite guidate nei luoghi francescani, bancarelle di libri, stand espositivi della presenza francescana in regione; senza dimenticare l'enogastronomia.

Il programma completo si può consultare sul sito:

[www.festivalfrancescano.it](http://www.festivalfrancescano.it) ■■



FOTO ARCHIVIO GIFRA

# COME UNA FERITA AL CUORE

UNA GIORNATA FRATERNA  
A SAN CESARIO SUL PANARO

di Adele Tomassini  
della Gifra  
di Bologna

## Finale aperto

**F**inale aperto. Domenica 29 marzo siamo partiti, noi gifrini emiliano-romagnoli, e abbiamo passato una giornata fraterna a San Cesario sul Panaro (MO), ospiti di tre frati minori. Fra Roberto ci ha accolto. Lui e due suoi confratelli hanno rimesso in piedi un vecchio cascinale e ne hanno fatto un accogliente luogo di incontro, di cultura, di musica, di letteratura e, collante di tutto, di fede.

Il risveglio domenicale ci ha visti catapultati in auto in direzione San Cesario, e ha trovato poi carburante di caffelatte all'arrivo, quando abbiamo incontrato le quattro fraternità regio-

nali che avevano risposto all'invito: i ragazzi di Faenza, quelli di Castelfranco e le due fraternità bolognesi, Sant'Antonio e San Francesco. Saluti e abbracci di ben trovati tra biscotti e piadine calde, interrotti da un ben più sostanzioso carburante: la celebrazione dell'eucaristia.

Padre Tarcisio Centis, assistente della fraternità di Bologna San Francesco, ha presieduto. La stanza calda e rustica sarebbe stata la stessa che ci avrebbe visti assorti nell'approfondimento del tema della giornata e nelle condivisioni. La stessa dove avremmo pranzato, a simboleggiare la continuità e l'interscambio vitale tra gesti quotidiani

Gruppo di gifrini  
dell'Emilia-Romagna

e lodi di Dio. Padre Tarcisio ha reso familiare ogni gesto del rito sacro, ne ha spiegato la vicinanza, ne ha trasmesso l'attualità e la forte e concreta rilevanza nell'esistenza di ognuno.

### Eppur si muore

E dal pane spezzato alla parola spezzata, quella del vangelo del giorno: "Se il chicco di grano non muore non porta frutto" (Gv 12,24). E proprio questo era il tema scelto, ma con una particolarità. Si era deciso di interrompere la frase, di renderla monca del verbo, di sostituirlo con tre puntini di sospensione. Evitare la sottolineatura del *morire* per lasciare sospeso, aperto il finale.

Ma fra Roberto ha insistito sull'essenzialità proprio di quel verbo che ci aveva bloccato: *morire*. Troppo crudo? Ma crudezza o, se si preferisce, verità non fa parte forse proprio della radicalità del messaggio cristiano? Certo, il tema della morte oggi è particolarmente imbarazzante. Si muore puliti sì. Perfetti esteticamente forse. Un'igiene del *post mortem* ci assilla. Eppure si muore molto più soli, impauriti, quasi la morte fosse una nemica e non facesse parte di un disegno spettacolare, dell'unico umano meccanismo che può dirsi perfetto: quello del passaggio di testimone vita-morte per vincere la staffetta dell'esistenza terrena. In mezzo, tante piccole imperfezioni, tanti piccoli meccanismi che possono saltare.

Eppure esperienze di vita vicine a noi portano indelebili le tracce della consapevolezza della morte. Non è bella per noi la morte: vede sfarsi i nostri fisici palestrati e truccati, ci ricorda quali sono le cose che davvero contano. Allora è più comodo rifugiarsi in un centro estetico, nei lunapark del cervello.

Eppure... il suo pensiero per quanto lo scansiamo continua ad accompagnarci. E se non lo combattiamo, se non lo rifuggiamo, esso ci aiuta a

trovare il senso delle piccole e grandi scelte che facciamo in vista della fine di questa vita.

E questo è ancora più vero se si considera che è morte non solo il momento ultimo dell'esistenza. Nelle piccole morti quotidiane, quando qualcuno ci lascia, quando un amore finisce, quando crolla un progetto o quando sbattiamo nei nostri limiti. Le sofferenze piccole o grandi sono anch'esse morti.

### La preziosa opportunità dell'uomo

Però poi... c'è la risurrezione!

Quanto è piena di meraviglia e grazia la rivelazione ricevuta da noi cristiani! Noi a cui è stato dimostrato che morte può essere accostata a vita, a rinascita, a risurrezione. Dimostrato per mezzo di *un'esperienza concreta* di dolore e guarigione, quella del Cristo. Ecco la chiave di lettura della sofferenza, quella che non fa cadere nel vittimismo e nell'apatia. I momenti bui sono inevitabili. Viverli cristianamente è la preziosa opportunità dell'uomo: è un privilegio poter pensare la morte nell'ottica della risurrezione!

Il passo evangelico del chicco e il tema della morte, che tanto ci aveva coinvolto, è stato poi arricchito da un confronto con alcuni versetti del salmo 90, in particolare il v. 12: "Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore"; alla lettera: "faremo entrare un cuore di saggezza". Ovvero, per aprirci alla sapienza, a un cuore di saggezza, occorre sapere stare nel tempo, entrarci, contare i giorni, valorizzare l'oggi senza preoccuparsi eccessivamente del domani, gestire serenamente il rapporto passato-presente-futuro. Così il cuore si apre, non resta impermeabile, si ferisce - un po' come il chicco che muore - per impreziosirsi della saggezza. Ancora un passo dunque a sostenere l'idea che lo spacco, la ferita, la sofferenza, ogni piccola morte insomma, è opportunità per fare entrare



la sapienza. Questa la cultura ebraica ereditata dai cristiani. Fra Roberto ha concluso “stupendoci con effetti speciali”. Una musica catartica, energica, vitale: Mahler e la sua *Risurrezione* hanno rimbombato tra le mura a mattoni vivi della vecchia casa. Il momento successivo ha visto prendere la parola Alessandro Benini della fraternità toscana. Alessandro, consigliere nazionale, ha trascorso la giornata con noi, segnale di vicinanza, scambio e mutua presenza tra tutte le fraternità locali e regionali e il consiglio nazionale. Momento di verifica, di scambio di pareri e dubbi, difficoltà e progetti. Riallacciandosi al tema del chicco, Alessandro ha esordito con un’immagine cruda: il marcio, lo schifo, la nausea e il vomito. Attraverso queste fasi, tutte o anche una sola - comunque attraverso una *momentanea* degradazione - si germoglia.

Ed è qui l’aggancio immediato con le due priorità che ha tenuto a sottolinearci: il *servizio* e la *testimonianza* che passano necessariamente per il sacrificio, per privazioni, per morti più o

meno grandi. Il servizio all’altro a cui siamo chiamati come gifrini - e quindi come cristiani - si fonda infatti sul dono di sé: “Chi ama la sua vita la perde”. Non si istiga certo al masochismo; ma chi ha un attaccamento morboso solo a sé, ai propri bisogni e ai propri voleri recide la propria stessa esistenza, la priva dell’energia che nasce dallo scambio. E lo stesso nel rapporto con l’altro: se lo soffochiamo, se instauriamo un rapporto basato sull’esclusivismo, anche fosse per il troppo bene, mettiamo a rischio la libertà, terreno sacro per cui Cristo si è dato. Offriamo gratuitamente qualcosa a cui teniamo: questo è servizio, questa è lavanda dei piedi. Ma siamo davvero disposti alla rinuncia? Pensiamoci bene: è dura la rinuncia, presuppone scelte serie, scelte drastiche a volte. Ma se io lascio qualcosa, se io perdo qualcosa è sicuramente per trovare altro. E quello che trovo, rispetto a ciò che ho perso, non è paragonabile. Insomma, devo allenarmi a perdere per trovare; devo un po’ morire a me stesso per servire, per rinascere migliore, più pieno. ■■

Una panoramica di San Cesario sul Panaro, dove si è tenuto il ritiro

# SBARCO SUL pianeta giovani

RIFLESSIONI A MARGINE  
DI UN INCONTRO TRA DIVERSI

di **Laura Montanari**  
responsabile del Gruppo Cultura del  
*Punto di incontro Ai Cappuccini* di Ravenna

**A**rrivano gli alieni  
Arrivano alla spicciolata, a coppie, in piccoli o grandi gruppi. Colorati, sfilacciati, attillati o sbracati. Le teste incastrate fra cuffie e cellulari. E poi... vocianti, ridanciani o immusoniti, enigmatici o supponenti. Siamo sulla porta del *Punto di incontro Ai Cappuccini* e li aspettiamo. Venerdì 3 aprile: è il giorno della premiazione

del concorso che abbiamo promosso per le scuole della città (classi terze delle scuole medie inferiori e bienni delle scuole superiori), dal titolo "Incontrare l'altro. Osservare, ascoltare... per capire".

L'altro, anzi, gli altri, per noi volontari del Gruppo Cultura, per padre Dino Dozzi responsabile del *Punto di incontro*, sono loro, i giovani studenti preadolescenti e adolescenti. Siamo diversi, forse distanti, per età, formazione, esperienza, mentalità...

Perciò mentre si avvicinano alla nostra porta, mentre lì fuori attendono



il via della “cerimonia” della premiazione, li osserviamo, passiamo in veloce rassegna i loro abiti, scrutiamo i loro gesti, indaghiamo i loro sguardi. E l’osservazione veloce, superficiale, solleva in noi qualche dubbio, un po’ di diffidenza, di estraneità.

Siamo dunque in tema. Questa è un’occasione di “incontro con l’altro”, di incontro tra diversi.

Noi adulti di età matura (diciamo così per non dichiararci anziani!) non abbiamo spesso opportunità di frequentare i giovani “a distanza ravvicinata”, sappiamo di loro tanto quanto raccogliamo dal sentito dire o tanto quanto leggiamo sulla stampa o vediamo alla televisione. E non sono in genere opinioni favorevoli, ritratti edificanti, percezioni positive quelle che si compongono nell’immaginario collettivo della nostra generazione riguardo alla “gioventù d’oggi”.

### Una frattura evidente

E altrettanto, per i giovani e giovanissimi, noi siamo “gli altri”, distanti anni luce dal loro modo di pensare e dal loro stile di vita. Analfabeti tecnologici o quasi, ipocritamente benpensanti, diffidenti verso le bizzarrie della fantasia e della creatività, troppo cauti, troppo noiosi... per queste e per altre nostre “colpe” costituiamo per loro un mondo a parte, distante, e da ciò deriva la loro disattenzione, la loro indifferenza o, al peggio, la loro strafottenza nei nostri confronti.

Si è creata un’evidente frattura tra le generazioni, nella società italiana che si compiace di essere “giovanilistica”. Giovani e adulti di età matura non hanno tempi, luoghi, occasioni per incontrarsi, se ciò significa opportunità di conoscersi veramente superando i preconcetti, di scambiare e condividere pensieri, emozioni, esperienze, per arrivare a “fare insieme”.

Sono queste le riflessioni su cui

indugiamo nell’attesa, ma già sappiamo che questi giovani studenti che oggi vengono a ricevere un premio, al di là delle apparenze, prescindendo dall’osservazione al volo della loro esteriorità, sono una bella campionatura di una larghissima parte di quella gioventù, sana, sensibile, promettente, di cui molto meno si parla, si scrive, si legge.

Abbiamo infatti già esaminato i risultati dei lavori che gli studenti hanno svolto in classe con la guida dei docenti nel corso di lezioni e laboratori, per rispondere alla sollecitazione del concorso a riflettere sull’incontro tra diversità, inevitabile quanto difficile nella società occidentale di oggi, complessa, multietnica e multiculturale, dichiaratamente “democratica” e accogliente.

### Al di là delle apparenze

L’esame delle fotografie, dei bozzetti per manifesto, dei testi prodotti e inviati ci ha dato prova che bisogna andare oltre l’osservazione, entrare in un rapporto più diretto, porsi in ascolto dei messaggi che i giovani esprimono con i loro linguaggi, se vogliamo capirli. Se vogliamo scoprire che non difettano di sensibilità, che sono consapevoli che il confronto con la diversità è una ricchezza, che provano sconcerto per le manifestazioni di razzismo, di sopraffazione sui deboli, che convivono fraternamente con coetanei di diverse culture o con coetanei disabili.

Se vogliamo anche comprendere che certi loro atteggiamenti baldanzosi e provocatori o apatici e ritrosi possono nascere dalla sofferenza di sentirsi percepiti come “diversi” all’interno dei gruppi dei pari o dalla società più estesa.

Siamo particolarmente contenti di aver avuto l’idea di favorire questo incontro, soprattutto dopo aver condiviso con gli studenti la “cerimonia” della premiazione. Pensiamo che l’aver

ascoltato attentamente, compostamente, le parole dell'Assessore intervenuto (Ilario Farabegoli, responsabile delle Politiche giovanili del Comune di Ravenna), parole di compiacimento per il lavoro svolto, parole di riconferma dell'importanza di avvicinare e comprendere l'altro da sé, e nello stesso modo l'aver ascoltato le rigorose, ma benevoli valutazioni dei membri della giuria, abbia offerto ai giovani presenti "il piacere" di un incontro con estranei, con adulti-maturi. L'opportunità di scoprire che "gli altri", "i grandi", "i vecchi"... - chissà come ci chiamano, fra loro? - possono persino capirli!

Per noi, che ci pareva di aver già incominciato a conoscere questi ragazzi dalle prove che ci hanno consegnato, l'incontro è risultato oltremodo gratificante: ci siamo stupiti, abbiamo sorriso, ascoltandoli mentre illustravano le fotografie, i bozzetti per manifesto premiati dalla giuria, esponendo, con serietà e disinvoltura insieme, le ragioni della scelta di soggetti, tecniche e

anche i piccoli problemi incontrati. La lettura, appassionata, vibrata nei toni, dei tre testi premiati da parte dei tre giovani autori, studenti del biennio del Liceo Classico, ci ha commosso e consolato, per la maturità delle considerazioni e argomentazioni, per la sincera, non retorica difesa dei valori della accoglienza, del dialogo, della comprensione dell'altro.

Noi del *Punto di incontro* abbiamo riconfermato, alla luce degli esiti di questa giornata, la convinzione che vale la pena rinnovare i contatti con i giovani, proprio per non "perderli di vista", per mantenerci noi "giovani di spirito" e per dare loro la fiducia che ci sono adulti-maturi disponibili ad ascoltarli e a capirli.

Sincero e caloroso è perciò, da parte nostra, il riconoscimento e l'apprezzamento per quanti, genitori, nonni, insegnanti, parroci, educatori, istruttori sportivi ecc. si adoperano nel quotidiano per far crescere e mantenere buone relazioni tra le diverse generazioni. ■■

Le foto di questo articolo sono di Laura Montanari e si riferiscono alla premiazione del concorso "Incontrare l'altro"



# UN SENTIERO, c'è

PERCORSO MULTIMEDIALE  
DI CONVIVENZA, ACCOMPAGNATO  
DA MARTIRI MISSIONARI

di **Barbara Bonfiglioli**  
della Redazione di MC



FOTO DI GIANNI SANNA

**I grande mistero di chi ama**  
Il 29 marzo a Imola nella chiesa parrocchiale di San Giovanni Evangelista si è svolta una serata “diversa”. Difficile trovare l’aggettivo per definirla: alcuni hanno preferito usare il termine spettacolo; altri, serata di beneficenza. Forse la definizione più vera è quella di occasione di incontro in un ambiente in cui è lecito fare domande e cercare di rispondere.

L’occasione è nata dalla possibilità di incontrare e ascoltare la testi-

monianza di padre Marcello Fadda, francescano del Terzo ordine regolare, missionario nelle Filippine dal 1997. Le attività svolte dalla comunità di padre Marcello sono diverse: da quella pastorale d’accoglienza dei giovani che vogliono cominciare un cammino di fraternità francescana, a quella sociale di aiuto alle numerosissime famiglie che vivono in estrema povertà, in dialogo spesso con la comunità musulmana. Negli ultimi tempi sono state sostenute anche tutte quelle persone

Foto di gruppo dopo lo spettacolo

costrette a fuggire dalle loro case per l'acuirsi delle tensioni con i separatisti presenti in quelle zone delle Filippine.

Dalla riflessione sulla missionarietà pensata da giovani, realizzata da giovani e per i giovani è nato "Un sentiero c'è". L'idea parte da alcuni ragazzi dell'Istituto "Paolini-Cassiano" di Imola. Con la preziosa collaborazione della loro insegnante di religione, Patrizia Troncossi, hanno riflettuto sulla vita di tre missionari martiri nati nella zona compresa tra Imola e Forlì. Leggendo le lettere ed ascoltando le canzoni di uno di loro, hanno avuto l'occasione di conoscerli, riuscendo a trovare un modo per raccontare la loro storia ai coetanei, impiegando tecniche espressive a loro portata: musica, teatro, danza.

Prendendo spunto da una canzone di Daniele Badiali, sacerdote faentino ucciso in Perù il 18 marzo 1997, questi giovani si sono messi in cammino per capire il grande mistero di chi ama tanto da sacrificare la propria vita per testimoniare l'amore di Cristo, scoprendo che c'è davvero un sentiero che porta a quella pienezza di vita a cui tutti - in particolare i giovani - anelano.

Dopo padre Daniele, i ragazzi hanno conosciuto don Leo Commissari, sacerdote imolese ucciso in Brasile il 20 giugno 1998 ed Annalena Tonelli, missionaria laica forlivese uccisa in Somalia il 5 ottobre 2003.

### Commuoversi e commuovere

Entrare in contatto con padre Daniele, don Leo ed Annalena emoziona e commuove, perché il loro gusto della vita non può lasciare indifferenti, ma risulta una provocazione per chiunque, rendendo bella e "sensata" la fatica di quanti si sono messi in gioco per preparare la serata, tanto che alcuni ragazzi hanno commentato dicendo: "Vale veramente la pena di fare queste cose, almeno per quel poco che abbiamo imparato da loro".

La serata è stata un'abile miscela che ha alternato letture e recitazione a immagini proiettate, musiche, canzoni e danze, modalità espressive efficaci che hanno colpito il cuore e la testa di quanti ascoltavano la storia di questi martiri. Chi forse era stupito all'inizio o addirittura diffidente riguardo all'ambientazione in chiesa, al termine non aveva più dubbi sulla scelta fatta. Se è normale infatti vedere dei ragazzi ballare e cantare in un teatro, non lo è per niente vederli danzare vestiti di bianco, a piedi nudi, intorno a un altare, cercando ogni volta l'espressione corporea più adatta ad esprimere fiducia, abbandono, dolore, speranza. Risultato: una grande emozione sia per il pubblico sia per i ragazzi impegnati personalmente. Tutti, giovani e meno giovani, "chiamati" ad esserci quella domenica sera, sono apparsi felici e pieni di gioia e gratitudine, tanto da esclamare al termine: "Bello! Peccato sia già finito!", "Quando lo rifacciamo?". Non era solo l'entusiasmo per aver messo in scena bene lo "spettacolo", c'era la gioia di chi, comprendendo di appartenere a una squadra in azione, era consapevole di aver fatto una cosa buona. Di più: è apparso chiaro che è importante commuoversi e commuovere, cioè "muoversi con". E per arrivare al cuore, non basta immaginare, o ragionarci sopra, occorre anche coinvolgere i sensi, vedere, sentire, toccare perché siamo fatti di carne. Del resto cos'è il cristianesimo se non il mistero dell'incarnazione? Viene spontaneo pensare a san Francesco e al suo bisogno, in quella notte a Greccio, di fare esperienza, di *vedere* con gli occhi la natività, entrando fisicamente nella stalla, *annusandone gli odori*, *gustandone* il sapore, *sentendone* l'armonia: commuovendosi.

### Sperimentare l'altro

Della serata ognuno ha portato a casa un'immagine, una frase, una melo-

dia. Chi ha preparato lo spettacolo ha avuto la fortuna di avere qualche altro momento da ricordare: le sere di prove tra biscotti, battute e risate con vecchi e nuovi amici, le prove di danza in uno scantinato o in un corridoio della scuola. Si può imboccare un sentiero per tanti motivi, un po' per gioco, un po' per convinzione, ma quello che lo rende speciale è il fatto di avere una meta comune, anche se non sempre con piena consapevolezza.

Non so se Patrizia, quando insieme ai suoi ragazzi ha pensato al "sentiero", ha voluto in qualche modo ricordare una delle "creature" di padre Marcello quando era ancora in Italia: la marcia, organizzata una volta all'anno, in onore della Beata Vergine del Piratello di Imola, per ricordare l'apparizione della Madonna al pellegrino Stefano Mangelli. Divisi in gruppi, piccoli, giovani e adulti fino ai novanta anni, si camminava per una settimana condi-

videndo tutto: preghiera, preparazione dei pasti, aiuto in cucina, pulizia, servizio di sicurezza lungo le strade, giochi, canzoni, fatica, momenti di crisi e risate, insomma la vita. L'esperienza di un gruppo di persone che nel cammino e nella condivisione diventa comunità.

Vedevi e sperimentavi ogni giorno l'altro e portavi a casa nella tua quotidianità per tutto l'anno la certezza di questa rete che ti univa agli altri e all'Altro. Questo hanno fatto i ragazzi in quelle due ore: hanno fatto sperimentare, toccare con tutti i sensi la bellezza di chi sa farsi uno col prossimo, riflesso della bellezza di Cristo.

Li si può solo ringraziare per il tempo impiegato, per l'energia che hanno speso, per aver prestato la loro voce, i loro corpi, le loro mani a padre Daniele, a don Leo e ad Annalena, portandoli quella sera dall'alto dei cieli di nuovo sulla terra, in una chiesa della periferia di Imola a contatto con tante vite. ■■

FOTO DI VALERIA BERRITA



Un momento di danza nella rappresentazione

DAL SALMO 19

I CIELI NARRANO LA GLORIA DI DIO, L'OPERA DELLE SUE MANI ANNUNCIA IL FIRMAMENTO.  
IL GIORNO AL GIORNO NE AFFIDA IL RACCONTO E LA NOTTE ALLA NOTTE NE TRASMETTE NOTIZIA.



SENZA LINGUAGGIO, SENZA PAROLE, SENZA CHE SI ODA LA LORO VOCE,  
PER TUTTA LA TERRA SI DIFFONDE IL LORO ANNUNCIO E AI CONFINI DEL MONDO IL LORO MESSAGGIO.

1

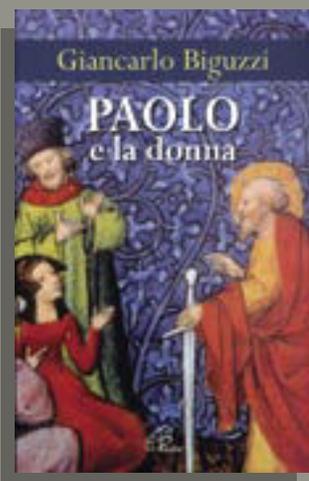


LÀ POSE UNA TENDA PER IL SOLE  
CHE ESCE COME SPOSO DALLA STANZA NUZIALE: ESULTA COME UN PRODE CHE PERCORRE LA VIA.



SORGE DA UN ESTREMO DEL CIELO E LA SUA ORBITA RAGGIUNGE L'ALTRO ESTREMO:  
NULLA SI SOTTRAE AL SUO CALORE.





a cura di  
**Antonietta  
 Valsecchi  
 e Barbara  
 Bonfiglioli**  
 della Redazione  
 di MC

### **GIANCARLO BIGUZZI**

#### **Paolo e la donna**

Edizioni Paoline, Milano 2009,  
 pp. 200

Questo libro ci voleva. Se nell'antichità Paolo fu spesso avversato per il suo atteggiamento verso la Legge mosaica, oggi l'addebito più malevolo che si solleva contro di lui è quello di essere ostile alle donne, di ritenerle inferiori all'uomo, e di interdire loro la parola nella Chiesa. Questo libro, prima distingue i testi «misogini» dovuti alla penna di Paolo da quelli dei suoi discepoli, e poi commenta parola per parola tutti i passi autentici (che sono due) in cui Paolo è indotto da circostanze locali a pronunciarsi sulla donna in relazione con il maschio e con la comunità cristiana di cui fa parte. Il libro espone con completezza gli argomenti a favore e contro, come si fa in un processo: a volte il lettore dovrà riconoscere l'innocenza dell'Apostolo, e a volte dovrà mettersi nel ruolo del giudice per emettere la sua sentenza. Giancarlo Biguzzi è fedele collaboratore di MC e in quest'anno paolino numero dopo numero ci sta accompagnando a conoscere l'apostolo Paolo.

### **ENZO BIANCHI**

#### **Per un'etica condivisa**

Giulio Einaudi Editore, Torino 2009,  
 pp. 126

“Quelli in cui viviamo sono ‘giorni cattivi’ per coloro che credono nel dialogo tra credenti cristiani e non cristiani e tra cattolici e laici”. Così scrive Enzo Bianchi, il fondatore e priore della Comunità monastica di Bose, impegnatissimo con la parola e gli scritti a difendere il dialogo rispettoso tra le varie fedi e le diverse componenti della società. Troppo spesso prevalgono arrogante pregiudizio da una parte e intransigente contrapposizione dall'altra. Egli sostiene che è solo riconoscendo la pluralità dei valori presenti anche nella società non cristiana che si può stare nella storia e tra gli uomini secondo lo statuto evangelico. I titoli dei brevi capitoli di questo denso libretto di grande attualità dicono a sufficienza contenuto e stile: È ancora possibile un confronto nella mitezza? Presenza della Chiesa nello spazio pubblico, Un linguaggio umile per narrare la fede, Il peso delle parole, L'etica e la scienza nella luce della fede, Immersi nella storia degli uomini.



**GIUSEPPE MOROTTI**

**Rilanciamo la speranza. Esperienze di incontro tra cristiani e musulmani**  
EMI, Bologna 2009, pp. 155

In tempo di crisi è molto difficile sostenere la speranza; il mondo appare più grigio e problematico di quello che è. Questo è un libro positivo che tratta un tema difficile, quello del rapporto tra cristiani e musulmani, oggi deteriorato da pregiudizi e incomprensioni reciproche. L'autore non espone teorie, ma racconta, in modo semplice e diretto, esperienze di vita di quando era un piccolo fratello di Charles de Foucauld e per dieci anni condivise le sue giornate con la gente semplice di un territorio di confine tra Iran e Iraq. Assicura che, lasciando da parte pregiudizi astratti, si possono vivere sentimenti di amicizia, di collaborazione e di stima reciproca. Nella seconda parte del libro, l'autore presenta alcune esperienze mistiche del mondo cristiano e musulmano, per suggerire che è in quel pozzo profondo della spiritualità che può avvenire il reale incontro con Dio e con gli altri, con tutti gli altri. L'autore vive ora con la sua famiglia a Bolzano, impegnato nella Caritas parrocchiale e in incontri di preghiera.

**[imolanet.com/fraticappuccini/Campodilavoro.htm](http://imolanet.com/fraticappuccini/Campodilavoro.htm)**

Arriva l'estate e con l'estate si programmano le vacanze. In rete si trovano tante proposte di "vacanze alternative" proposte soprattutto ai giovani ma anche ai meno giovani. Sono i campi di lavoro e i campi missionari che consentono di fare un'esperienza di volontariato aperta a tutti e che prevedono anche momenti di riflessione, di preghiera e di formazione, nonché di svago. L'aspetto più attraente, oltre alla raccolta fondi per un progetto missionario, è la concreta possibilità di conoscere persone di varie provenienze, con le loro esperienze e sensibilità.

Vi citiamo la proposta "di casa" ma se in qualsiasi motore di ricerca inserite le parole chiave "campo di lavoro" e "estate" troverete innumerevoli altre idee.

### **CAMPO DI LAVORO E FORMAZIONE MISSIONARIA**

**19 agosto - 6 settembre 2009**

Convento dei frati Cappuccini di Imola - Via Villa Clelia, 16

Per info: p. Ivano Puccetti

cel.: 333.4510996

e-mail: [padreivano@imolanet.com](mailto:padreivano@imolanet.com)

# PENSIERI DALL'APOCALISSE

**A**bbiamo ricevuto una commovente ricostruzione di quanto è accaduto a L'Aquila la notte del 6 aprile 2009. L'ha scritta ai primi di aprile Alberto, uno studente del sesto anno della Facoltà di Medicina e Chirurgia presso l'Università degli studi di L'Aquila e che è sopravvissuto per miracolo al terremoto. La pubblichiamo con l'invito a non dimenticarci di quanto successo pochi mesi fa ai nostri fratelli abruzzesi.

*E poi mi trovo qui, a vedere la mia casa e i rumori della mia gente. Mi trovo qui e sembra che il mondo non sia lo stesso per tutti: sembra possa esistere un inferno e un paradiso. Poco dopo la scossa delle 00.00 abbiamo scherzato un po', cercavamo di sdrammatizzare, per convincerci che le tante assicurazioni dei giorni e mesi precedenti valessero anche per quella, che sembrava solo l'ennesima scossa. Ho salutato Andrea e chiuso la porta accanto al mio letto. Silenzio. Stanchezza e finalmente sonno. Ore 3.32. Il rumore di un martello pneumatico, incalzante, deciso, continuato, infinito. Che rumore forte! "Cos'è?". Il letto vibrava e mi son messo in piedi per la stanza. L'equilibrio mancava. L'armadio sbatteva. Buio. "Andrè!" ho gridato con tutta la voce che potevo. "Albè!" ho sentito rispondermi. "Questa è forte! Dai, dai usciamo!". Mi sono avviato per il corridoio. Sentivo la voce di Andrea gridare, ma perdevo l'equilibrio. Ho iniziato a scendere le scale e nel buio sentivo i calcinacci e le briciole di tufo per terra. Respiravo polvere. Sono riuscito ad arrivare in fondo al condominio. Il portone d'uscita era bloccato da un pannello di legno più grande di un'automobile ricoperto di tufi e calcinacci. Li abbiamo spostati e abbiamo provato a tirarlo su. Al primo tentativo il pannello ci è caduto a terra per il peso. Abbiamo provato una seconda e poi una terza ed una quarta volta, con addosso una paura che altro è immaginarla altro è viverla. "Dai Andrea vieni qui, proviamo di qua!" e finalmente, con una forza che non pensavamo di avere, ci siamo riusciti. Andrea aveva avuto la lucidità di prendere le chiavi, altrimenti ci saremmo trovati bloccati: la serratura elettrica non funzionava ed ormai la porta di casa era chiusa dietro di noi. Sembrava fosse tutto finito, ma poco dopo un polverone immenso ci ha*

*travolti. La corrente andava e veniva e tutto diventava ora fioco ora completamente buio. Ci siamo allontanati per strada come se si camminasse nella nebbia. Al centro dell'incrocio di via XX Settembre con la villa comunale iniziavano ad arrivare come zombie ragazzi e ragazze che piangevano gridando. Chi in pigiama, come noi, chi in mutande, chi con ancora addosso il piumone. Tutti travolti dalla disperazione. Ho provato a fare il numero di don Gino e poi quelli di tanti altri amici. Mi ha risposto piangendo. Era in piazza duomo e gli siamo corsi incontro. Vedevo cornicioni penzolanti, abitazioni squarciate, il corso bloccato dalle macerie. E intorno respiravamo polvere di tufo e si tossiva. Sotto i calcinacci un uomo chiedeva aiuto. Alcuni stesi per terra respiravano ad occhi chiusi. Abbiamo incontrato don Gino, che piangendo mi è corso incontro e mi ha abbracciato forte. Arriva sul mio telefonino il messaggio di Claudia: "Stiamo partendo con la macchina adesso, vieni con noi?". Ho salutato Andrea e Luisa e sono corso tra le macerie verso la villa comunale. Il traffico aumentava, i clacson sembravano impazziti. Ero fermo, nel pigiama, ad aspettare Claudia e i suoi genitori, con la terra che borbottava di assestamento. Sono vivo e lo racconto. E come faccio a non parlare di una "grazia"? Come faccio a non sentire su di me, adesso, anche la vita di Armando, Rossella, Andrea, Giulia, Serena... che non ci sono più? Non cercar il successo, il potere, i soldi, cancella dai tuoi pensieri tutti i rancori, i litigi che ci sono nella tua famiglia, fuori, nel lavoro. Perdona, cerca proprio quella persona a cui vorresti dire qualcosa e perdona! Oggi! Adesso! Muovi tu il primo passo ed ama! Che ne è della tua vita se un giorno perderai tutto? Fa' che quei silenzi non si trasformino in rimpianti eterni. Ama! Ama davvero! Di': "Ti voglio bene!" a chi incontri, ripetilo. Non restiamo in silenzio, parliamo, abbracciamoci, cerchiamoci, rispettiamo, stimiamoci... sia questa tragedia l'inizio di un nuovo modo di vivere. Non ci blocchi la paura: c'è Chi ha insegnato un metodo per vivere la morte. È questo ciò che passa nel mio cuore ora che posso ritornare a guardare il mio mare e sento il dovere di amplificare questa Verità, con la speranza che tu in prima persona possa, tra i tuoi cari, diventare suo prezioso e irripetibile prolungamento.*

Alberto Zuccalà - Galatone (Lecce)